

ECONOMIA L'IMPRENDITORE, GIÀ PRESIDENTE DEGLI INDUSTRIALI MODENESI, VERSO IL NUOVO INCARICO

Ferrari leader di Confindustria regionale, lunedì la nomina

CI SIAMO: lunedì prossimo a Bologna, presso l'opificio Golinielli, Pietro Ferrari, industriale titolare della Ferrari Ing., sarà nominato presidente regionale di Confindustria. Già da diversi mesi il suo nome risultava il più papabile, soprattutto per il pressing che si avvertiva nell'ambiente da qualche tempo. Pare infatti che il già numero uno dell'associazione degli industriali modenesi avesse ricevuto inviti da più parti, tanto da non poter rifiutare l'incarico. Il mandato dell'attuale numero uno, Maurizio Marchesini, è terminato e fin da subito in tanti hanno appoggiato la candidatura

di Ferrari alla presidenza dell'associazione, che racchiude le realtà di Bologna, Modena e Ferrara, avendo Reggio Emilia rifiutato la fusione. Se andrà in porto l'elezione dell'ingegnere, Ferrari resterà alla guida degli industriali emiliani non più solo modenesi per i prossimi cinque anni. Ricordiamo che l'associazione 'racchiude' ben 8 mila imprese per un totale di 350 mila dipendenti. Il livello regionale risulta oggi indebolito dalla fusione che ha portato alla nascita da una parte di Confindustria Emilia, dall'altra di Confindustria Romagna, modello che ha messo insieme Rimini e Ravenna. Da Confindustria Emilia-Ro-



magna non sono mai usciti comunicati ufficiali sull'elezione del prossimo presidente. L'associazione, a suo tempo, si limitò a far presente che «il processo elettivo, previsto dal proprio statuto, avrà avvio solo all'inizio del mese di maggio con la nomina, da parte del Consiglio di presidenza, della Commissione di designazione. A quest'ultima - è affidata, infatti, la consultazione e l'individuazione di uno o più candidati che riscuotano un diffuso consenso e ottengano la prevista ampia maggioranza». La commissione di designazione in effetti è stata nominata e ora si aspetta solo l'ufficialità della nomina di Ferrari, che dovreb-

be arrivare lunedì prossimo a Bologna.

PIETRO Ferrari è entrato nell'azienda di famiglia dopo aver conseguito la laurea in ingegneria, nel 1981 all'Università di Bologna. Al momento ricopre la carica di presidente e amministratore della società Ing. Ferrari che, tra il vasto portafogli clienti, vanta la presenza di grandi aziende come Ferrari, Maserati, Lamborghini ma anche Bosh e Gembro. Per gli industriali di Bologna, Modena e Ferrara sarà quindi un 'traguardo' poterlo eleggere alla presidenza non solo locale dell'associazione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA LEGGE URBANISTICA

**Asse architetti-Legambiente
contro la «taglia cemento»**

Legambiente e Ordine degli architetti vogliono cambiare la legge Urbanistica regionale.

a pagina 2

La polemica

Urbanistica, asse Legambiente-architetti

Il patto per rivedere la nuova legge regionale: principi giusti, ma troppe deroghe

«Non ci interessa buttare a mare tutta la legge Urbanistica della Regione, ma vorremmo migliorarla. Per questo cerchiamo un dialogo con la maggioranza, con il Pd, SI, Mdp, ma anche con le opposizioni, come i 5 Stelle». Lorenzo Frattini, presidente di Legambiente Emilia-Romagna presenta così, parlandone con il *Corriere di Bologna*, l'alleanza tra il movimento ambientalista e l'Ordine degli architetti di Bologna guidato dal presidente Pier Giorgio Giannelli.

Il patto ha un obiettivo: convincere l'Assemblea regionale ad approvare in aula una serie di emendamenti alla legge urbanistica regionale promossa dall'assessore Raffaele Donini. Il testo stabilisce che il nuovo

consumo di suolo dovrà essere contenuto entro il 3% del territorio urbanizzato (e non più pari all'11%, come previsto dagli attuali strumenti urbanistici); ma prevede anche una quantità enorme di deroghe: insediamenti produttivi strategici, interventi di ampliamento aziendale, opere pubbliche ed edifici destinati all'housing sociale sono infatti autorizzati a «sfiorare» la soglia del 3%.

«Troppe deroghe — dice il presidente degli architetti Giannelli — e poi ci preoccupa il periodo transitorio di tre anni concesso alle amministrazioni per adeguarsi alla legge, durante il quale può succedere di tutto».

Insomma, per Giannelli «i

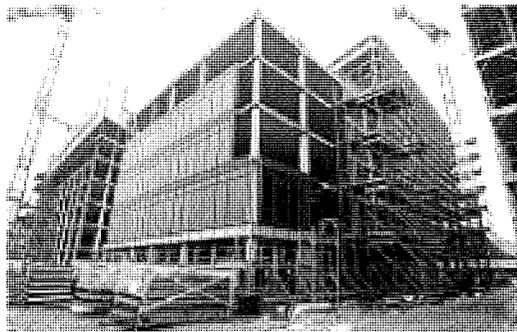
principi» fissati da Donini sono giusti, ma sulle modalità bisogna ancora lavorare. Architetti e Legambiente chiedono alla Regione di imporre ai Comuni una mappatura delle aree e degli immobili sfitti: «Prima di ragionare sulle deroghe bisogna dotarsi di un catasto degli immobili inutilizzati — dice Giannelli — con la riqualificazione si potrebbe evitare il consumo di suolo. Purtroppo molte amministrazioni pensano che le aree da riqualificare siano una palla al piede e avendo bisogno di fare cassa, preferiscono cedere aree ancora vergini. Bisogna incentivare la riqualificazione, sono interventi che all'estero si fanno da tanti anni». E poi: «Manca un impegno della Re-

gione a finanziare direttamente le opere pubbliche con interventi di riqualificazione».

Per Frattini, di Legambiente, «la legge non definisce in maniera compiuta il concetto di rigenerazione urbana: noi chiediamo di definirlo come un intervento che migliori la qualità sociale ed energetica, che non sia slegato da un ragionamento sulla mobilità sostenibile». Insomma, i paletti proposti dall'asse tra Legambiente e Architetti puntano a ridurre i margini di discrezionalità delle singole amministrazioni comunali che, in tempi ormai conclamati di crisi, potrebbero essere tentate dalla possibilità di concedere deroghe sempre più ballerine al limite del 3%.

P. V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'alleanza
Legambiente
e l'Ordine degli
architetti
di Bologna
si sono uniti
per correggere la
legge urbanistica
della Regione
in discussione



Governo e Pd serrano i ranghi sull'accordo Ceta

Incontro tra i ministri Calenda e Martina e i deputati del Pd. Sul tavolo l'accordo di libero scambio tra Europa e Canada e le insidie verso il completamento della ratifica. Il trattato anche in caso di rallentamenti entrerà in vigore il 21 settembre. ▶ pagina 15

La ratifica del Trattato. L'incontro tra i ministri Calenda e Martina e i deputati democratici

Governo e Pd serrano i ranghi sul Ceta

Marzio Bartoloni

Governo e maggioranza, Pd in particolare, provano a compattarsi attorno al Ceta - l'accordo di libero scambio tra Europa e Canada - per evitare brutte sorprese nella marcia verso la ratifica dell'Italia in Parlamento con l'obiettivo di chiudere subito dopo la pausa estiva.

Dopo il sì in commissione Esteri del Senato a fine giugno il Ddl di ratifica è atteso in aula il 25 luglio inseguito, ormai da alcune settimane, da una coda di polemiche per le proteste dei detrattori (Coldiretti e Cgil tra tutti) e con la maggioranza che comincia a scricchiolare con alcune voci che sollevano più di un dubbio sulla bontà del Trattato, anche all'interno del Pd. Il rischio di rallentamenti o improvvise frenate è dunque dietro l'angolo. Da qui la riunione organizzata ieri dal capogruppo Pd alla Camera Ettore Rosato con i ministri dello Sviluppo economico Carlo Calenda e delle Politiche agricole Maurizio Martina a cui hanno partecipato i deputati del partito democratico e in cui i due ministri

hanno provato a raccontare i punti di forza del Ceta, tentando anche di smontare alcune delle informazioni errate che si sono diffuse nelle ultime settimane. In particolare Calenda ha colto l'occasione dell'incontro con i deputati Pd per chiarire alcuni punti controversi del dibattito attorno al Ceta che negli ultimi giorni si è fatto sempre più acceso. Sotto la lente in particolare alcune delle critiche sollevate dalla Coldiretti: dal principio di precauzione che ha ricordato il ministro dello Sviluppo economico - non viene messo in discussione dal trattato al mantenimento dei controlli sanitari e fitosanitari per i prodotti dal Canada fino allo spettro delle carni con ormoni che continueranno invece a non poter essere importate nell'Unione. Respinso al mittente anche il presunto squilibrio nella liberalizzazione tariffaria: su questo fronte Calenda ha ricordato che a regime sarà liberalizzato il 98,6% delle linee tariffarie e il 98,7% di quelle europee. In particolare poi il ministro Martina ha ricordato le grandi opportunità per il settore vitivinicolo in Canada

per il quale si apriranno opportunità importanti di export.

«Abbiamo apprezzato l'intervento dei ministri sui contenuti dell'accordo», fanno sapere i deputati Nicodemo Oliverio, capogruppo in commissione Agricoltura e Tino Iannuzzi, vicepresidente della commissione Ambiente. Che hanno sottolineato comunque la necessità di un «confronto» e di un «dialogo aperto» con le diverse realtà del mondo agricolo, sociale ed associativo, «che hanno avanzato preoccupazioni degne della massima attenzione».

In particolare, secondo i parlamentari occorre «salvaguardare le tante eccellenze Dop e Igp dell'agroalimentare che non possono essere pregiudicate dal mancato riconoscimento quali Indicazioni geograficamente protette e dalla concorrenza di prodotti che hanno Indicazioni analoghe in Canada». Infine i due deputati hanno chiesto ulteriore impegno del Governo in Europa per etichettatura e tracciabilità del grano, «autentica carta di identità delle nostre produzioni. Occorre,

pertanto, valutare bene tali questioni essenziali per la tutela e la crescita della nostra agricoltura che dà un grande impulso al made in Italy».

I possibili rallentamenti parlamentari non fermeranno comunque l'entrata in vigore del Ceta che scatterà dal 21 settembre, come hanno deciso il presidente della Commissione Ue Jean Claude Juncker e il premier canadese Justin Trudeau durante il vertice del G20 ad Amburgo dei giorni scorsi. Il Ceta sarà infatti applicato «provvisoriamente» come hanno spiegato in una nota congiunta l'Ue e il paese nordamericano in attesa della sua piena validità quando tutti i 28 parlamenti dei paesi Ue l'avranno approvato.

Il Parlamento italiano al momento è tra i primi in Europa (dopo Lettonia e Danimarca) a voler procedere spedito nella ratifica del Ceta che nel passaggio in commissione ha ricevuto il sostegno di Pd, centristi e Forza Italia Contrari invece M5S, Gal, Sinistra italiana e Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITER

L'obiettivo è chiudere subito dopo la pausa estiva, ma anche in caso di rallentamenti l'entrata in vigore «provvisoria» scatterà dal 21 settembre



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DAMIANO E SACCONI CONTRO L'ADEGUAMENTO AUTOMATICO

Lo stop bipartisan alla pensione a 67 anni

di **Davide Colombo**

L'adeguamento dei requisiti di pensionamento all'aspettativa di vita venne introdotto tra il 2009 e il 2010. Un principio di adeguatezza, si disse allora, e allo stesso tempo di stabilizzazione automatica di una spe-

sa che andava (e va ancora) tenuta sotto stretto controllo.

Il meccanismo ha un carattere amministrativo, svincolato dalla politica, ed è stato praticato due volte finora: con un decreto del 2011, che ha elevato di tre mesi i requisiti nel triennio 2013-2015, e un decreto di fine 2016, che ha

elevato nuovamente i requisiti di quattro mesi per il triennio che termina a fine 2018.

Ora la politica ha deciso di tirare il freno a mano con una mossa bipartisan firmata Sacconi e Damiano prima dello scatto atteso di cinque mesi e che, dal 2019, porterebbe l'età di pensionamento a 67 anni. **Continua ▶ pagina 6**

Il meccanismo. Aumenti di 3 e 4 mesi coi due primi decreti di adeguamento

Lo «stabilizzatore» della spesa per una società che invecchia

Davide Colombo

▶ Continua da pagina 1

Le motivazioni avanzate dai presidenti delle Commissioni Lavoro di Camera e Senato sono oggettive: nessun altro Paese dell'Eurozona ha raggiunto requisiti così elevati (in Germania i 67 anni scatterebbero nel 2029) e, in ogni caso, anche con un ripensamento di questo meccanismo, non si metterebbe in questione l'equilibrio interno del nostro sistema contributivo, che è garantito da un altro equilibratore: i coefficienti di trasformazione, ovvero gli algoritmi che si applicano per trasformare il montante contributivo in pensione, essi pure aggiornati ogni triennio (ogni due anni dal 2021) e a loro volta legati anche alle probabilità di sopravvivenza dopo la pensione.

Quello che la politica chiede oggi è quello che chiedono anche i sindacati: il governo ci ripensi con la prossima legge di Bilancio e individui le risorse necessarie per modificare il meccanismo. Una proposta evocata è di allungare gli intervalli di aggiornamento da tre a cinque anni, per esempio, utilizzando la stessa tempistica con cui il sistema di adeguamento delle pensioni alla speranza di vita scatterà in Spagna dall'anno prossimo. Si vedrà.

Non è la prima volta che la politica interviene per chiedere il disinnescamento degli automatismi

del nostro sistema previdenziale, quegli automatismi che ne garantiscono la sostenibilità finanziaria a discapito dell'adeguatezza delle pensioni future (soprattutto per i redditi bassi di chi ha avuto carriere molto discontinue). Nel 2014, al momento di effettuare l'adeguamento dei coefficienti di trasformazione, quando ci trovò di fronte a una variazione negativa della media quinquennale del Pil 2009-2013

LO SCENARIO

Nei prossimi 35 anni previsto un aumento di 3 anni e 2 mesi dell'età di vecchiaia. Penalizzate le lavoratrici con carriere corte e discontinue

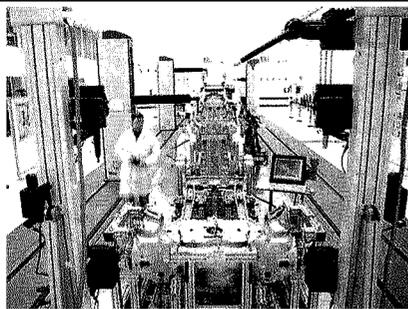
pari a -0,1927% si decise (su proposta dell'Inps allora guidata dal commissario Tiziano Treu) d'introdurre una norma che stabiliva la "variazione zero" al posto dell'erosione del montante. E allora non arrivarono osservazioni critiche dagli osservatori internazionali, particolarmente attenti alla tenuta del sistema nel medio-lungo periodo.

Che cosa sarebbe successo invece con il pieno funzionamento dell'ascensore che eleva i requisiti in tandem con la speranza di vita ce lo ha ricordato qualche

giorno fa l'Istat. L'età di vecchiaia salirebbe gradualmente di tre anni e due mesi nei prossimi 35 anni. Dai 66 anni e 7 mesi, in vigore per tutte le categorie di lavoratori fino a fine 2018, si arriverebbe a 69 anni e 9 mesi dal 2051.

Sono livelli sostenibili? Sì se il mercato del lavoro che sostiene il sistema previdenziale riesce a funzionare in modo tale da garantire carriere lunghe e continue ben oltre i 65 anni. Ma, appunto, quella è una base di partenza che oggi non abbiamo ancora e che va costruita mantenendo le flessibilità di uscita che sono coerenti con il sistema contributivo. L'anno prossimo, per esempio, scatta l'allineamento di tutti i requisiti di pensionamento (età e versamenti per l'uscita anticipata) di uomini e donne. Peccato che la posizione sul mercato del lavoro dei due sessi è alquanto differente: gli uomini hanno carriere contributive medie di 39 anni mentre le donne si fermano a 25 anni. Con il risultato che per le donne l'unica pensione possibile, per il momento, resta quella di vecchiaia. Modellare i meccanismi di adeguamento è dunque legittimo, a patto però di non far ripartire dinamiche di spesa che (se incontrollate) finirebbero per pesare sulle spalle delle generazioni che verranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SPINTA DI INDUSTRIA 4.0

Sale la produzione industriale A maggio +2,8%, bene giugno

Marco Morino e Jacopo Giliberto > pagina 9, con l'analisi di Roberto Totti

Congiuntura. A maggio la crescita su base annua è del 2,8%, trainata dalla fabbricazione di macchine e mezzi di trasporto

L'industria riparte con robot e auto

Segnali positivi anche in giugno: secondo il CsC l'attività sale dello 0,4% su maggio

Marco Morino
MILANO

A maggio la produzione industriale accelera il passo, avvicinando l'Italia alle performance dei principali partner europei. Ed è ancora la fabbricazione di mezzi di trasporto (e in particolare di autoveicoli) a trainare la ripresa dell'attività manifatturiera in atto dai primi mesi del 2016. È quanto risulta dai dati Istat rilasciati ieri.

Il recupero della produzione prosegue anche nel mese di giugno. L'indagine rapida del Centro studi Confindustria (CsC), anch'essa diffusa ieri, rileva un incremento della produzione industriale dello 0,4% su maggio. Gli indicatori qualitativi, scrive il CsC, sono coerenti con un aumento dell'attività in giugno e preannunciano un andamento positivo della produzione industriale anche nei prossimi mesi.

Torniamo ai dati Istat. A maggio l'indice destagionalizzato della produzione registra un incremento dello 0,7% rispetto ad aprile. La crescita di maggio arriva dopo che ad aprile la produzione industriale era diminuita dello 0,5% rispetto a marzo. Corretto per gli

effetti di calendario, a maggio 2017 l'indice è aumentato in termini tendenziali del 2,8% (i giorni lavorativi sono stati 22 come a maggio 2016).

La crescita di maggio supera le attese degli analisti e fa sorridere il governo. «Produzione industriale tendenziale +2,8 per cento. Meglio delle previsioni». Così su Twitter il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, che ribadisce l'impegno perché la crescita dia più lavoro e meno diseguaglianze.

«I dati Istat rincuorano: più produzione industriale = più crescita = più occupazione. Senza trionfalismi, ma avanti così». Lo dice il ministro del Mezzogiorno, Claudio De Vincenti. «L'economia va meglio di come ce la raccontiamo, i dati dell'Istat confermano che siamo in una fase espansiva». È l'opinione del sottosegretario allo Sviluppo economico, Ivan Scalfarotto.

Per quanto riguarda i settori, a maggio 2017 i comparti che registrano la maggiore crescita tendenziale sono quelli della fabbricazione di mezzi di trasporto (+7,3%) e della fabbricazione di macchinari e attrezzature (+5%). Le diminuzioni maggiori si registrano

nell'attività estrattiva (-18,8%) e nella fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature di uso domestico non elettriche (-5%).

La crescita complessiva risulta abbastanza diffusa perché interessa undici settori. Aumentano in modo significativo i beni strumentali (+5,9% la crescita tendenziale, corretta per gli effetti del calendario), sulla scia delle misure messe in atto dal governo con il Piano nazionale Industria 4.0.

Secondo il Centro studi Promotor, il dato di maggio sulla produzione industriale è positivo, ma, se si considera il periodo gennaio-maggio, la crescita si riduce all'1,7%. Un dato ancora ampiamente deludente dato che alla fine del 2016 la produzione industriale italiana era attestata sotto il livello ante-crisi di ben il 20,8% e che con un tasso annuo come quello del gennaio-maggio 2017 si tornerà ai livelli ante-crisi nel 2030: «Un'attesa decisamente insostenibile - sostiene una nota di Promotor - per un Paese il cui sistema manifatturiero è il secondo in Europa».

Una lettura dei dati condivisa, nella sostanza, da Luigi

Scordamaglia, presidente di Federalimentare: «I numeri del settore alimentare italiano, pur positivi (produzione in crescita del 4% a maggio, ndr), sono nettamente al di sotto della potenziale domanda». Nel primo quadrimestre, sottolinea Scordamaglia, l'export dell'industria alimentare ha stabilito nuovi record rispetto allo scorso anno, ma il mercato interno non mostra lo slancio necessario. Mancata ripresa dei consumi, costi di produzione - primo fra tutti il costo del lavoro per unità prodotta (Clup) - e pressione fiscale rendono sempre più insostenibile la situazione per le aziende. «Bisogna aumentare la capacità di spesa del consumatore - dice il presidente di Federalimentare - con una netta riduzione strutturale del cuneo fiscale, e nello stesso tempo ridurre il peso fiscale alle aziende che vogliono crescere e investire». E a proposito di Industria 4.0, Scordamaglia chiede al governo di «prorogare le misure su iper e superammortamenti che hanno avuto effetti importanti nell'incentivare investimenti e creazione di posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PALAZZO CHIGI

Gentiloni: dato migliore delle previsioni, governo impegnato affinché la crescita dia più lavoro e meno diseguaglianze

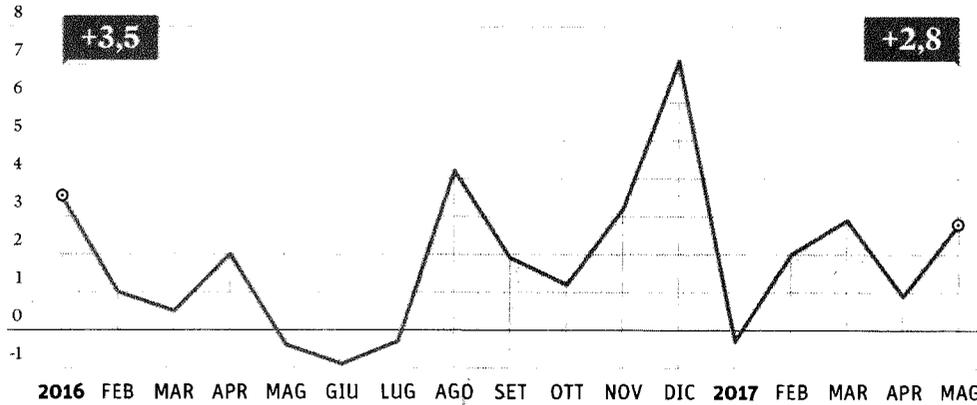
AUMENTO DIFFUSO

La ripresa della produzione interessa undici settori; Scordamaglia (Federalimentare): ora rilanciare i consumi

L'evoluzione della produzione industriale

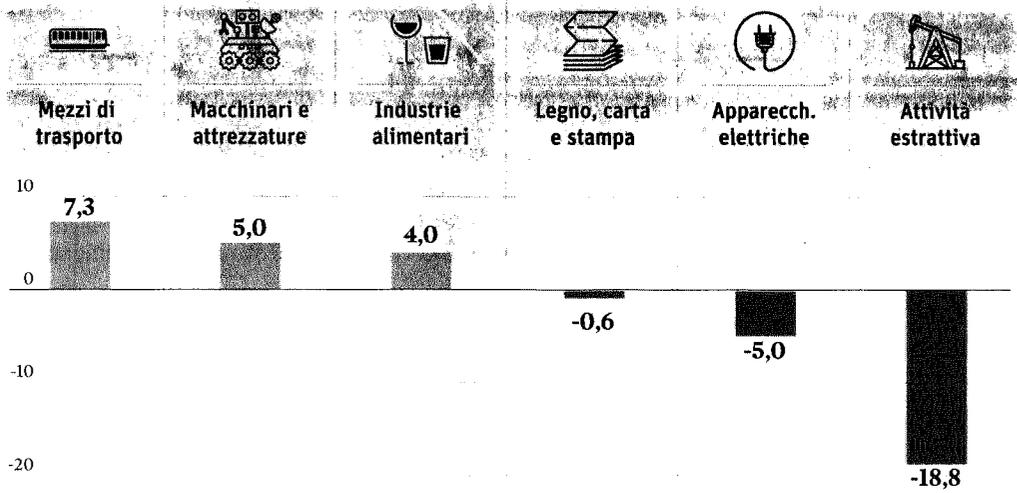
VARIAZIONE TENDENZIALE PRODUZIONE INDUSTRIALE

Dati corretti per effetto di calendario

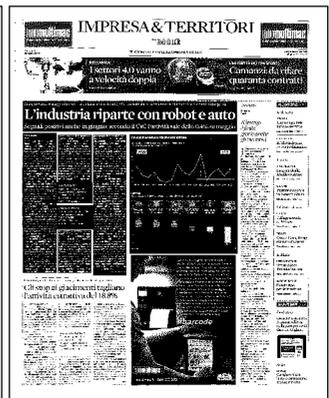


I SETTORI

Maggio 2017, variazioni percentuali tendenziali (indici in base 2010=100)



Fonte: Istat



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il ministro: proposta Renzi? Non commento idee fuori dal Governo

Sconto sul deficit 2018: l'Europa apre a Padoan

Il leader Pd: vinceremo la partita con la Ue

La Ue invierà presto all'Italia la risposta alla richiesta di ridurre il deficit dello 0,3% del Pil del 2018. Secondo informazioni raccolte a Bruxelles, la lettera non conterrà un giudizio perentorio. E mentre Renzi rilancia la sua proposta sui conti pubblici, Padoan non commenta: «Giudizio esterno al Governo». **Beda Romano** > pagina 6

Conti pubblici

DEFICIT E PENSIONI

In arrivo la lettera della Commissione

A breve la risposta alla richiesta del Tesoro sul taglio allo 0,3% della correzione strutturale

Pressing dei giornalisti, il ministro si irrita

«La proposta di Renzi sul deficit al 2,9%? Non commento giudizi esterni al governo»

Deficit, aperture Ue a Padoan

Renzi: «Vinceremo la partita con Bruxelles» - Il ministro: manovra coerente, più crescita e meno debito

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

I ministri delle Finanze dell'Unione, riuniti ieri per l'ultima riunione ministeriale prima della pausa estiva, hanno approvato in via definitiva le raccomandazioni-paese per il 2017. In realtà lo sguardo già corre alle Finanziarie per l'anno prossimo. In questo contesto, la Commissione europea sta ultimando la sua risposta alla proposta del governo italiano di ridurre il deficit strutturale dello 0,3% del prodotto interno lordo nel 2018.

Interpellato a margine della riunione ministeriale il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis si è limitato a spiegare che «la lettera è quasi pronta (...) Verrà inviata nei prossimi giorni, presto». Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, la risposta del vice presidente della Commissione Dombrovskis e del commissario agli affari monetari Pierre Moscovici non conterrà un giudizio perentorio sulla proposta italiana.

Nella sua missiva, l'esecutivo comunitario dovrebbe limitarsi a ricordare che l'obiettivo dei paesi membri in questo frangente deve essere di rendere compatibili sostenibilità delle

finanze pubbliche e sostegno alla crescita economica. In una recente lettera indirizzata alla Commissione europea, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha proposto all'esecutivo comunitario di ridurre il deficit strutturale nel 2018 dello 0,3% del Pil (si veda Il Sole 24 Ore del 2 giugno).

L'iniziativa era giunta dopo che la stessa Commissione aveva preferito in maggio evitare richieste precise di riduzione del disavanzo strutturale nel 2018, limitandosi a ricordare che alla luce dell'elevato debito italiano le regole europee prevederebbero un taglio del deficit dello 0,6% del Pil. Come ogni anno, la redazione della Finanziaria per l'anno successivo sarà oggetto di un defatigante negoziato. Mentre Bruxelles cerca il rispetto del Patto di Stabilità, Roma tenta di strappare magnanimità di bilancio.

La risposta di Bruxelles giunge mentre l'ex premier Matteo Renzi, già in campagna elettorale, ha aperto un nuovo dibattito sull'opportunità o meno di rispettare le regole di bilancio (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Nella sua lettera, la Commissione europea dovrà trovare un giusto equilibrio tra il sostegno al governo Gentiloni, di cui apprezza il lavoro; il

desiderio di evitare di entrare nella campagna elettorale; e la necessità di mantenere la pressione sull'Italia perché riduca il proprio debito.

Riferendosi all'idea dell'ex premier Renzi di aumentare il deficit al 2,9% del Pil (nel 2016 era al 2,4%) e lasciarlo a quel livello per cinque anni, il vice presidente Dombrovskis ha replicato che in termini di bilancio il suo punto di riferimento è l'attuale governo e l'attuale Documento economico e finanziario che prevede un graduale calo del disavanzo. Sempre qui a Bruxelles anche il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è stato oggetto di domande sulle proposte di aumentare la spesa pubblica.

«Questo governo produrrà una legge di bilancio in coerenza con quello che è stato fatto per la semplice ragione che (...) quello che è stato fatto va nella direzione giusta in ter-

mini di più crescita e meno debito», ha spiegato il ministro, confermando la strada del risanamento. Dinanzi all'ennesima domanda sulle controverse proposte di Matteo Renzi, l'economista è sbottato: Non mi riguarda, lei mi sta chiedendo un commento su un giudizio espresso esternamente al Governo».

Ai più, questo sfogo del ministro in conferenza stampa è parso il risultato delle molte domande dei giornalisti sullo stesso tema, più che una reazione all'iniziativa dell'ex premier. Intanto, da Roma quest'ultimo ha continuato a criticare i principi europei di politica economica e indirettamente anche l'azione del governo Gentiloni. Ricordando che il suo governo (2014-2016) è riuscito a ottenere flessibilità di bilancio, il leader Pd ha assicurato, parlando a Radio Kiss Kiss, che «la partita la vinceremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGIO

Nella sua missiva, l'Esecutivo Ue dovrebbe ricordare che l'obiettivo è la compatibilità tra sostenibilità delle finanze e sostegno alla crescita

LA RELAZIONE ANNUALE AGCOM

77

Tlc, i ricavi tornano a salire
Ma sul web l'Italia è in coda

60%

Carmine Fotina e Andrea Biondi > pagina 5

Gli italiani che usano internet

Avanti sulla banda larga, in ritardo sul web

Dopo 10 anni di contrazione tornano a crescere i ricavi delle Tlc - Ma Italia penultima nella Ue sull'uso di internet

Carmine Fotina
ROMA

Una rete più capillare non significa automaticamente un utilizzo maggiore di internet. Nella sua relazione annuale il presidente dell'Authority per le comunicazioni Angelo Marcello Cardani riaccende i riflettori su una debolezza del nostro Paese che sta diventando cronica: la copertura nazionale con infrastrutture a banda ultralarga (connessione oltre i 30 megabit al secondo) fa un deciso balzo in avanti - dal 41% delle unità abitative nel 2015 al 72% dello scorso anno - ma per percentuale della popolazione che utilizza internet restiamo al penultimo posto nella classifica Ue (pur arrivando al 60% con un incremento di 3 punti percentuali).

Riecheggia il vecchio adagio dell'alfabetizzazione digitale insufficiente. Ma c'è molto di più, ci sono dinamiche industriali e logiche di prezzo da considerare. La spinta portata anche dalla prima fase del piano pubblico-privato ha generato un nuovo record degli investimenti privati nelle infrastrutture di telecomunicazioni fisse, +6% nell'ultimo anno e +32% nel 2015-16. Impegno che ha contribuito all'aumento della percentuale di popolazione abbonata all'ultrabroadband, dal 5% al 12% in un anno, ma anche qui siamo ampiamente nelle retrovie (25esimi contro una media Ue del 37%).

Accesso "universale"

Ci sono asincronie di mercato irrisolte. «Allo sviluppo delle reti - osserva il garante - non sempre corrisponde una maggiore penetrazione (soprattutto al Sud) a dimostrazione di altre difficoltà nella diffusione dei servizi, tra cui (ma non solo) la capacità di spesa». Incidono ancora i prezzi, che stanno di-

ventando competitivi nei servizi più evoluti, ma paradossalmente restano meno convenienti rispetto ai Paesi comparabili nei servizi tradizionali, sotto i 10 mega.

Nel giudizio complessivo del presidente dell'Authority prevale la prudenza anche se si riconosce che servirebbe un intervento specifico su questi temi da parte del legislatore. «Anche per effetto della regolazione - osserva Cardani - la situazione è nettamente migliorata negli ultimi tre anni (l'accesso a internet oltre 30 mega passa dall'1 al 15%, tra i 10 e 30 mega da l'8 al 37%, sotto i 10 mega da

81 a 48%). Ma la garanzia dell'accesso ad internet di alta qualità per tutti è ancora lontana». Le esperienze internazionali possono essere un modello da seguire. Il Parlamento europeo, nell'ambito della discussione sulla riforma del codice delle comunicazioni elettroniche, sta valutando se prevedere internet ad alta velocità come standard universale, dopo che il Regno Unito ha già fissato per legge 10 Mbps come velocità minima di download della "rete di sicurezza". Ora toccherà all'Agcom, che sta per inviare al governo una proposta di variazione dell'attuale servizio universale per garantire prestazioni minime.

LA COPERTURA

La connessione con la banda ultralarga passa dal 41% al 72% delle unità abitative, ma la percentuale della popolazione che usa la rete è al 60%



Banda ultralarga

● Con il termine banda ultralarga si identifica una trasmissione e ricezione di una grande quantità di dati simultaneamente ad una velocità superiore ai precedenti sistemi di telecomunicazione. Il progetto italiano - autorizzato dalla Commissione europea - per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale europea riguarda l'accesso a internet per tutti i cittadini a una velocità di connessione superiore a 30 Mb/s e, per almeno il 50% della popolazione al di sopra di 100 Mb/s.

Risale la spesa in tlc

Nonostante queste dinamiche la spesa media annua nei servizi di comunicazioni (inclusi i media) rappresenta la seconda voce di uscite delle famiglie dopo la casa. E i mercati di riferimento variano con tassi positivi.

Tlc, media e servizi postali costituiscono nel complesso un mercato da 53,6 miliardi in aumento dell'1,5% rispetto al 2015. In discontinuità il dato delle telecomunicazioni che, dopo dieci anni di contrazione, tornano a crescere: la spesa di famiglie e imprese aumenta di circa l'1 per cento grazie al contributo determinante dei servizi dati (+5,6% soprattutto per l'accesso da cellulari, smartphone e tablet). C'è, come già detto, un buon incremento degli accessi ultrabroadband, da 1,2 a 2,3 milioni, ma nonostante questo i ricavi degli operatori per servizi di rete fissa comprensivi dell'wholesale calano del 2% e la ripresa del settore è da ascrivere essenzialmente ai servizi di rete mobile (+2,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'universo delle Tlc

LA RELAZIONE ANNUALE AGCOM

Il monito di Cardani
«Situazione migliore, ma la garanzia di un accesso alla rete di alta qualità per tutti è ancora lontana»

Risale la spesa
Le telecomunicazioni rappresentano la seconda voce di uscita delle famiglie dopo la casa

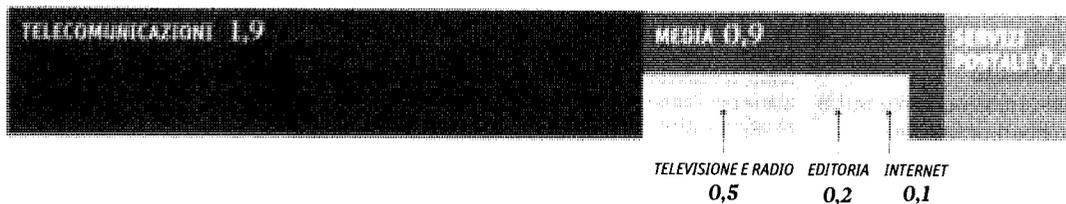
L'impatto economico

INCIDENZA DEL SETTORE DELLE COMUNICAZIONI SUL PIL

Dati in percentuale

TOTALE
3,2

2016



RICAVI DEL SETTORE DELLE COMUNICAZIONI

Dati in milioni di euro

Servizi postali **6.971** Media **14.725** Telecomunicazioni **31.860**

2016

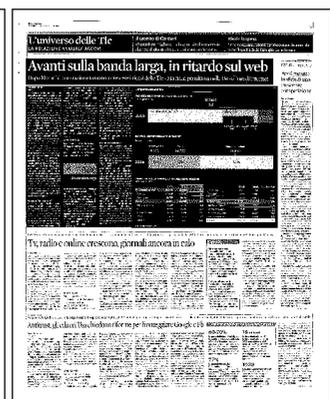


COMPOSIZIONE DEI RICAVI DEL SETTORE DELLE COMUNICAZIONI

Dati in milioni di euro

	2015	2016	Var. % 15/16	2015	2016	Var. % 15/16	
Telecomunicazioni	31.808	31.860	0,2	<i>Quotidiani</i>	<i>1.971</i>	<i>-6,6</i>	
<i>Rete fissa</i>	<i>16.069</i>	<i>15.746</i>	<i>-2,0</i>	<i>Periodici</i>	<i>2.096</i>	<i>-5,5</i>	
<i>Rete mobile</i>	<i>15.739</i>	<i>16.114</i>	<i>2,4</i>	<i>Internet</i>	<i>1.660</i>	<i>14,8</i>	
Media	14.176	14.725	3,9	Servizi Postali	6.794	2,6	
<i>Televisione e radio</i>	<i>8.449</i>	<i>8.998</i>	<i>6,5</i>	<i>Servizio universale</i>	<i>1.729</i>	<i>-12,6</i>	
<i>Tv in chiaro</i>	<i>4.536</i>	<i>4.979</i>	<i>9,8</i>	<i>Servizi in esclusiva</i>	<i>329</i>	<i>9,1</i>	
<i>Tv a pagamento</i>	<i>3.294</i>	<i>3.381</i>	<i>2,6</i>	<i>Altri servizi postali</i>	<i>976</i>	<i>6,5</i>	
<i>Radio</i>	<i>619</i>	<i>639</i>	<i>3,2</i>	<i>Corriere espresso</i>	<i>3.760</i>	<i>8,0</i>	
<i>Editoria</i>	<i>4.067</i>	<i>3.822</i>	<i>-6,0</i>	TOTALE	52.778	53.556	1,5

Fonte: dati aziendali e Istat



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FOCUS. IL MERCATO**Per il garante
la sfida di una
crescente
competizione****Andrea Biondi**

Il presidente Agcom, Angelo Marcello Cardani, passa in rassegna tutti i punti che rendono il 2016 un anno non comune. «È stato l'anno di importanti operazioni di consolidamento», dice citando Wind Tre; Vivendi che sale in Mediaset; la creazione del polo RadioMe-

diaset; la fusione per incorporazione Gruppo Espresso-Itedi. In più c'è stato l'ingresso sul mercato di nuovi operatori, già sulla scena (Open Fiber) o attesi (la francese Iliad che sarà il quarto operatore mobile e che dovrebbe arrivare sul mercato italiano alla fine dell'anno).

Insomma non un anno come gli altri per un mercato della comunicazione che, comunque, sembra tutt'altro che fermo e pacificato. L'eco delle polemiche di questi giorni - con lo scontro fra Telecom e Governo sugli investimenti nelle reti a banda ultralarga sulla scia delle gare Infratel andate (la prima ufficialmente e per la seconda manca l'ufficialità) a Open Fiber e contestati dall'ex monopolista - si è potuta cogliere chiaramente nella presentazione di Cardani. «La concorrenza aggressiva -

ha detto in un passaggio - per la conquista dei clienti sulle nuove reti non deve avvenire a scapito degli investimenti addizionali in innovazione e maggiore copertura; così come non dovrebbe essere ostacolata la concorrenza dinamica e potenziale».

Non che sia mai stata sottovalutata, ma l'ascia di guerra fra i player del mercato delle tlc rischia di essere imbracciata con ancora più convinzione in mesi in cui sia nel fisso sia nel mobile vanno creandosi condizioni di particolare competizione. La controllata di Enel e Cdp sta per partire nella creazione di una rete di nuova generazione alternativa (cui si appoggeranno Wind Tre e Vodafone fra gli altri). E questo è un dato importante, con una Fastweb "terzo incomodo". Nel mobile l'arrivo di Iliad ha dato il la a una ridda di

offerte, soprattutto "below the line", che rischiano di riportare giù i valori del mercato. Bene per i consumatori, meno bene per l'industry. E nei periodi di magra la conflittualità finisce per esplodere.

Anche per la radio (alle prese con spiccate dinamiche di consolidamento) i prossimi mesi saranno decisivi. Nella tv il contratto di servizio aiuterà a disegnare i contorni della Rai presente sul mercato. Dall'altra parte Mediaset lancia segnali di depotenziamento per Premium. A meno che non arrivino i diritti della Serie A o un cavaliere bianco, a contendere a Sky la primazia nel mercato pay. A far paura, intanto, sono Google, Facebook, ma anche Netflix come Amazon. L'arena competitiva va allargandosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza. I presidenti delle commissioni Lavoro chiedono di bloccare l'adeguamento alla speranza di vita

Pensioni, da Sacconi e Damiano stop all'innalzamento dell'età

ROMA

Il Governo con la prossima legge di Bilancio deve bloccare l'attuale meccanismo di adeguamento dell'età della pensione di vecchiaia e anticipata all'aspettativa di vita. Lo chiedono, facendosi interpreti anche di sollecitazioni giunte dal mondo sindacale, Cesare Damiano (Pd) e Maurizio Sacconi (Epi), due ex ministri del Lavoro e attualmente presidenti, rispettivamente, delle Commissioni Lavoro di Camera e Senato.

In base agli scenari demografici Istat a gennaio 2019 l'età per la pensione di vecchiaia salirebbe da 66 anni e 7 mesi a 67 anni. Poi si andrebbe a 67 anni e 3 mesi nel 2021, 68 anni e 1 mese nel 2031, 68 anni e 11 mesi nel 2041, 69 anni e 9 mesi nel 2051.

La proposta dei presidenti è invece per «un rinvio strutturale dell'adeguamento dell'età di pensione all'aspettativa di vita» spiega Damiano. Far scattare l'aumento sarebbe «inconcepibile», ha spiegato. La proposta è perciò inserire nella manovra, con la relativa copertura, una norma per allungare l'adeguamento (ad esempio a cinque anni contro gli attuali tre; due dal 2021) o evitare lo scatto nel 2019. «Siamo una strana coppia» ha scherzato Sacconi in conferenza stampa. «Abbiamo opinioni diverse per molte cose, ma questa situazione emergenziale ci ha spinto ad agire insieme per dire che

quando è troppo è troppo» ha aggiunto il senatore che introdusse questa misura nel 2009. In Europa, hanno fatto notare Sacconi e Damiano, non ci sono casi comparabili a quello italiano: in Austria l'età per la pensione è di 65 anni per gli uomini e 60 per le donne; in Belgio e in Danimarca è 65 anni per tutti; nel Regno Unito 65 anni (ma a partire da novembre 2018); in Germania si arriverà a 67 anni solo nel 2029.

Secondo Damiano, è necessa-

IL TAVOLO SINDACALE

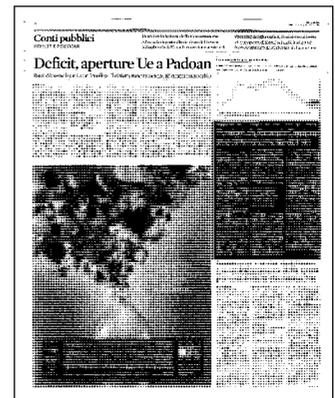
Confronto sulla "fase 2" in attesa del via all'Ape volontaria. Si studiano "sconti" per l'uscita delle donne con l'Ape Sociale

rio «affrontare tempestivamente in termini unitari questo argomento molto caldo, che riguarda la vita dei cittadini», anche perché «è estremamente contraddittorio» che si sia fatta una battaglia per la flessibilità con l'introduzione dell'Ape e insieme ci sia un innalzamento automatico dell'età della pensione: «È un andamento a zig zag inconcepibile». In passato si è parlato di «scale, scalini e scaloni - ha detto Sacconi - ma qui c'è solo un salto, che penalizza le donne più degli uomini, dal momento che sono condannate alla pensione di vec-

chiaia». Ieri intanto tecnici del Governo e sindacati si sono incontrati per proseguire il confronto previsto dal verbale d'intesa del settembre scorso sulla previdenza. Un vertice nel quale il Governo non ha preso posizione sulla questione posta da Damiano e Sacconi e che è servito per fare una ricognizione sui punti fissati nella "fase due" del verbale e che spaziano dalla pensione di garanzia contributiva per i giovani alle nuove regole da individuare per rendere più agevole l'accesso alla pensione complementare. L'impegno del governo è di garantire la piena applicazione delle misure previste nella "fase 1" del documento, con l'attuazione dell'Ape nelle sue tre forme (è atteso in settimana il parere del Consiglio di Stato sul Dpcm dell'Ape volontaria) mentre sulla "fase 2" per il momento non sono state presentate ipotesi di intervento già strutturate. Il governo starebbe studiando - stando a quanto è circolato dopo l'incontro - meccanismi per agevolare l'uscita delle donne attraverso l'Ape Sociale. Si potrebbero valutare "sconti" contributivi per le lavoratrici basati sui periodi di cura, assistenza e maternità, all'interno del meccanismo dell'anticipo pensionistico. L'obiettivo dell'operazione sarebbe quello di ridurre le disparità di genere sul fronte previdenziale.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Petrolio e gas. Il settore minerario segna il calo produttivo più severo

Gli stop ai giacimenti tagliano l'attività estrattiva del 18,8%

■ L'ennesima fermata al centro oli dell'Eni a Viggiano (Potenza), dove affluisce il petrolio estratto dai giacimenti della Val d'Agri, è all'origine del crollo del 18,8% per il segmento industriale delle attività estrattive rilevato dall'Istat per la produzione di maggio, la quale per il resto dei settori industriali ha avuto un andamento interessante di crescita del 2,8% tendenziale rispetto all'anno scorso.

In rallentamento — tra i settori in difficoltà rilevati dall'Istat — anche la fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (-5%) e dell'industria del legno, della carta e stampa (-0,6%).

Il comparto dell'industria estrattiva, rappresentato dall'Assomineraria, è formato da più settori. C'è il segmento dei minerali solidi, con le miniere classiche, il settore degli idrocarburi con i giacimenti di petrolio e di metano e il comparto dei servizi all'industria mineraria.

Produzione sostanzialmente costante per le aziende di estrazione dei minerali. Il carbone

(come quello del Sulcis) è in diminuzione ma restano stabili le attività di produzione che sostengono il made in Italy tradizionale (le sabbie silicee per il vetro di Murano, i feldspati per le ceramiche di Deruta o i talchi per la carta di Fabriano). L'Italia si conferma terzo produttore mondiale di feldspato, materia

RESISTONO I MINERALI

L'Italia terzo produttore al mondo di feldspati per ceramiche e piastrelle ma si blocca lo sfruttamento di greggio e metano

prima per l'industria delle piastrelle insieme con talco, caolino, bentonite. Nel campo dell'arredo, si usano per i piani di lavoro gli agglomerati lapidei di quarzo.

Forte anche l'estrazione delle argille per i pavimenti di cotto, per mattoni e laterizi, per coppi e tegole. Le argille vengono usate anche con il carbonato di calcio la wollastonite per la produzione di linoleum.

Importante anche l'estrazione di salgemma, usato per fissare i colori in tessuti, filati e abiti del sistema moda.

Il settore in maggiore difficoltà, ma per motivi non di mercato bensì di accettabilità sociale, è quello dell'estrazione di risorse energetiche dal sottosuolo: secondo l'Assomineraria, l'Italia ha potenzialità enormi, con giacimenti di petrolio e di gas molto importanti e con le potenzialità più alte d'Europa dopo i giacimenti del Mare del Nord.

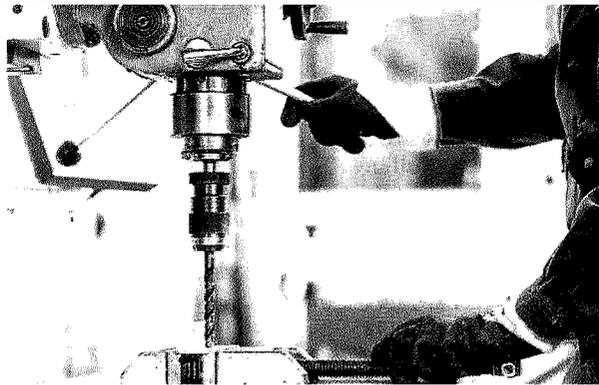
Secondo le stime dell'Assomineraria, se sfruttasse le sue risorse l'Italia potrebbe rinunciare a importare il 30% di petrolio e gas, ovvero potrebbe essere del tutto indipendente nei consumi civili di metano.

Per i no dei comitati nimby, si riesce a estrarre metano per 5,5 miliardi di metri cubi l'anno e non più di 70-80 mila barili al giorno di greggio contro livelli di produzione che una quindicina di anni fa erano a 21 miliardi di metri cubi di gas l'anno e 120 milioni di barili al giorno.

J.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MECCANICA

I settori 4.0 vanno a velocità doppia

Francesco Prisco ▶ pagina 10

Meccanica. Assemblea di Anima: a fine 2017 il valore della produzione a quota 46,6 miliardi (+3,7%) con export e investimenti

Industria 4.0 va a doppia velocità

Boccia: serve un giusto riconoscimento alle imprese che puntano sulla qualità

Francesco Prisco
MILANO

Le imprese della meccanica crescono più del Pil. Se per fine anno si prevede che il Prodotto interno lordo italiano possa avanzare dell'1,3% rispetto al 2016, la crescita di questo settore a grandissima tradizione per l'economia della Penisola dovrebbe attestarsi sui 3,7 punti percentuali. E, tra le aziende della meccanica, a crescere più di tutte (valore della produzione al +6,4%) sono quelle al centro della rivoluzione di Industria 4.0

Il dato arriva da Anima, federazione confindustriale delle associazioni della meccanica che ieri, al Museo delle Scienze Leonardo da Vinci di Milano, ha celebrato l'assemblea, mettendo sotto la lente le performance a consuntivo del 2016 e analizzando le dinamiche che stanno caratterizzando l'anno in corso.

Un quadro generale di ottimismo quello che si coglie dai numeri diffusi: il valore della produ-

zione di questo macrosettore - che riunisce mille imprese di 60 gruppi merceologici per un totale di oltre 210mila addetti - a fine 2017 si attesterà sui 46,6 miliardi, +3,7% sull'anno scorso. Se l'occupazione è stabile (+0,2%), l'export accelera (+2,5% nel 2017, contro il +0,9% del 2016) attestandosi a quota 26,9 miliardi, ma è il dato degli investimenti (siamo oltre il miliardo) a meritare grande attenzione: qui il balzo in avanti è addirittura del 13,3 per cento. Concentrando lo sguardo ai soli comparti direttamente coinvolti in Industria 4.0 si prevede una crescita del 6,4% della produzione (28,3 miliardi) e del 16,9% degli investimenti (509 milioni). Più che positivi, insomma, gli effetti del piano Industria 4.0, «non un incentivo - secondo il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia - ma un importante strumento di indirizzo che ha messo le politiche industriali al centro dell'agenda» del decisore pubblico.

Le aziende che investono con il

piano Industria 4.0 «investono su aspetti qualitativi difficilmente valutati dal sistema bancario. Apriamo allora - propone Boccia - un tavolo per il giusto riconoscimento dell'importanza di questi investimenti per le imprese». Ci si interroga sul futuro del piano che, secondo il presidente di Anima, Alberto Caprari, ha dato «a imprese e imprenditori un contributo anche psicologico a una crescita che ora deve diventare solida e strutturale». Da qui le richieste al governo della Federazione: «Prolungare l'iperammortamento, attuare la Strategia energetica nazionale, effettuare un rigoroso controllo del mercato e rendere più efficiente la pubblica amministrazione».

Sull'iperammortamento ha subito risposto il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda: «Per ora - ha detto - lavoriamo per estendere nel tempo l'esecuzione degli investimenti. Ne parleremo a settembre con la seconda cabina di regia di Indu-

stria 4.0. Riguardo a un più generale prolungamento della misura, il tema è comprendere che margini di manovra ci saranno con la prossima Legge di bilancio. Sfide del genere dovrebbero articolarsi su un piano decennale».

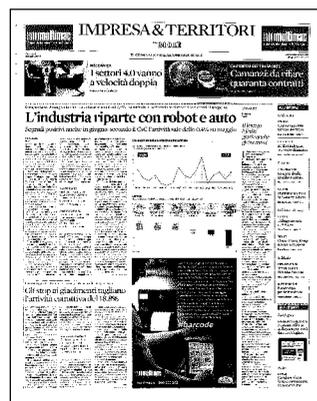
Per il resto, la giornata di lavoro ha visto gli interventi di Luigi Paro, ad di Spencer Stuart impegnata a valutare la capacità dei dipendenti delle aziende italiane a recepire le sfide della digitalizzazione, e Salvatore Majorana, direttore technology transfer dell'Istituto italiano di tecnologia che ha inquadrato gli asset dell'Italia, secondo Paese manifatturiero d'Europa. «E se siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa - ha concluso Boccia - con gli handicap che ci ritroviamo in materia di fisco, costi dell'energia e tempi della giustizia, dobbiamo interrogarci su cosa potremmo diventare con un piano di politica industriale di medio termine».

@MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

Calenda: si lavora per estendere nel tempo l'esecuzione degli interventi
Caprari: rendere solida e strutturale la crescita



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'industria meccanica e il Piano nazionale Industria 4.0

In milioni di euro

	Saldatura e taglio laser	Tecnologie alimentari	Forni industriali	Impianti per la finitura di superfici	Sollevamento e movimentazione	Macchine edili, stradali, minerarie e affini
Produzione						
2016 *	1.050	4.046	1.085	660	4.393	2.650
2017 **	1.128	4.229	1.140	705	5.185	2.725
Investimenti						
2016 *	20,0	113,07	32,0	11,2	31,55	8,0
2017 **	25,0	129,79	34,2	14,2	43,2	8,0
Investimenti variazione %	25,0	14,79	6,87	26,78	36,92	0

	Valvole industriali	Pompe	Compressori per aria	Caldareria	Regolatori per gas	Totale 11 settori
Produzione						
2016 *	6.995	2.000	6.995	3.040	19,3	26.633
2017 **	7.285	2.068	725	3.115	20,0	28.324
Investimenti						
2016 *	88,5	26,0	16,35	88,5	0,38	436
2017 **	98,5	31,5	19,2	105	0,38	506
Investimenti variazione %	11,30	20,15	17,43	18,64	0	16,05

Note: * preconsuntivo; ** Previsioni

Fonte: Settore investimenti - Elaborazione Ufficio Studi Anima - Giugno 2017

L'ANALISI

Roberto Iotti

Il letargo è finito grazie anche agli incentivi

Il dato Istat di maggio e le stime per giugno del Centro studi Confindustria indicano che la produzione industriale italiana è uscita dalla fase letargica. In particolare - segnala l'Istat - la crescita tendenziale del 2,8% è leggermente superiore alle aspettative degli analisti. Mentre il CsC, sottolinea che «gli indicatori qualitativi sono coerenti con un aumento dell'attività in giugno e preannunciano un andamento positivo della produzione industriale anche nei prossimi mesi. Nell'indagine Pmi Markit l'indice della componente produzione è salito di 1,8 punti (a 57,2), soprattutto per l'accelerazione dell'attività nei beni di consumo. Il ritmo di crescita mensile è tra i più robusti degli ultimi due anni, quello rilevato nella media del secondo trimestre (57,1) è ai massimi da oltre sei anni. L'accelerazione - spiega il CsC - ha guardato anche gli ordini totali (+0,2 punti, a 56,0 in giugno) che sono stati spinti dalla componente estera (+1,7 punti, a 57,0) salita al valore più elevato degli ultimi due anni». Ed è proprio dal manifatturiero che arrivano i segnali di maggiore effervescenza dell'industria nazionale: fabbricazione mezzi di trasporto, beni strumentali e beni di consumo, installazione e manutenzione di macchine e apparecchiature. E prosegue anche la crescita delle industrie alimentari e delle bevande, grazie all'andamento della domanda estera e a una lieve ripresa dei

consumi interni, comunque ancora deboli rispetto al quadro generale dell'economia.

La ripresa dell'attività industriale si sta consolidando sia in un contesto internazionale dove si rafforza la domanda globale, sia in un contesto interno più positivo. Nei giorni scorsi Uciimu e Federmacchine avevano rilevato il buon andamento degli ordinativi, in particolare connessi alla digitalizzazione dei processi produttivi (Industria 4.0). E ieri, nel corso dell'assemblea di Anima (meccanica varia) è stato spiegato che la crescita maggiore è proprio nei settori più coinvolti e interessati da Industria 4.0. Segno dell'efficacia dei provvedimenti messi in atto dal Governo e della risposta fornita dal sistema industriale, almeno in parte.

È su queste basi che industria manifatturiera, chimica, farmaceutica, alimentare - i fiori all'occhiello del sistema italiano - possono consolidare l'attività, innescando quel circolo virtuoso di stimolo dell'occupazione (in positivo anche l'indice mensile di fiducia delle aziende). La politica e le Istituzioni ne tengano conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro

APPRENDISTATO

Sistema duale, 12mila contratti

Claudio Tucci > pagina 12

Apprendistato. Da gennaio 2016 hanno aderito alla sperimentazione formativa più di 21mila ragazzi

Sistema duale, 12mila contratti

Nel Nord sono stati sottoscritti 7.388 accordi di primo livello

Claudio Tucci
ROMA

La sperimentazione del sistema di apprendimento "alla tedesca" nel sistema Iefp (Istruzione e formazione professionale) sta dando i primi risultati: da gennaio 2016, data di entrata in vigore delle nuove regole targate Jobs act, ad aprile 2017 (ultimo dato disponibile) sono stati attivati 11.732 contratti di apprendistato sottoscritti dalle imprese: nello specifico, 10.612 attivazioni hanno riguardato l'apprendistato di primo livello (vale a dire, quello per ottenere una qualifica, un diploma o un certificato di specializzazione tecnica superiore). I restanti 1.120 rapporti sono stati invece apprendistati di alta formazione e ricerca; di questi oltre il 60% stipulati nelle regioni del Nord Italia.

La prima fotografia del "sistema duale" di formazione e inserimen-

to occupazionale arriva dal ministero del Lavoro, e verrà presentata domani nel corso di un convegno a Roma assieme a regioni, partiscipali, enti di formazione, Anpal e Inapp (l'ex Isfol).

«La sperimentazione è partita - ha sottolineato il sottosegretario, Luigi Bobba - Certo, siamo di fronte a numeri ancora modesti, ma sono convinto che da qui a fine anno li incrementeremo». Complessivamente, hanno attivato la sperimentazione 15 Regioni, e nei "nuovi" percorsi formativi "professionalizzanti" (Iefp) si sono iscritti più di 21mila allievi (circa la metà nella sola Lombardia).

Il punto è che come per il sistema di istruzione e formazione regionale, anche l'apprendistato "duale" non ha trovato, finora, un organico sviluppo sul territorio nazionale. Per esempio, guardando ai 10.612 contratti di primo livello firmati, spicca che a primeggiare

è sempre il Nord con l'attivazione di 7.388 rapporti. Poi viene il Sud con 2.061, e un pò più distaccato il Centro, con i rimanenti 1.163.

Eppure, grazie alle modifiche operate dagli ultimi governi, lo strumento è diventato man mano più agevole, e inoltre sono previsti incentivi ad hoc per le imprese (riduzione dei contributi e sgravi prorogati dalla scorsa legge di Bilancio fino al 31 dicembre), e in aggiunta per coprire, in parte, le spese dei tutor aziendali si possono ottenere fino a 3mila euro (in caso di apprendistato di primo livello), si scende fino a 500 euro per l'alternanza.

«Nell'incontro di domani faremo il punto su questi primi mesi - ha aggiunto Bobba - Analizzeremo le singole situazioni. Sono però convinto della bontà dell'iniziativa. C'è bisogno di supportare gli enti di formazione nelle funzioni di placement, accompagnamento e inserimento occupazionale del-

l'allievo. Coinvolgeremo anche l'Anpal per spingere sia sui tutor aziendali sia su quelli formativi».

«Siamo pronti - ha risposto il numero uno di Anpal, Maurizio Del Conte - L'obiettivo, condiviso dal governo, è mettere a regime questa sperimentazione. Dobbiamo far decollare la filiera formativa duale per allineare l'Italia ai modelli più virtuosi del Nord Europa». La scelta di anticipare con una legge regionale la disciplina del sistema duale in apprendistato del Jobs act ci ha consentito di disciplinarlo sul territorio già il giorno dopo la sua approvazione a livello nazionale - ha commentato l'assessore lombardo Valentina Aprea - La sperimentazione Bobba ci ha permesso di rafforzare la tipicità del modello Lombardia di innestare l'apprendistato nei percorsi Iefp, ottenendo gli importanti risultati che anche le rilevazioni nazionali certificano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

21mila

Gli allievi iscritti

A tanto ammontano i ragazzi che da gennaio 2016 hanno scelto i corsi di istruzione e formazione professionale attivati in 15 Regioni dal gennaio 2016, quasi la metà sono in Lombardia

10.612

Apprendistati di primo livello

A primeggiare è il Nord con l'attivazione di 7.388 contratti. Poi viene il Sud con 2.061, e un pò più distaccato il Centro con i rimanenti 1.163

1.120

Alta formazione e ricerca

Anche qui oltre il 60% di apprendisti di terzo livello risiede nel Nord Italia

IL NODO DEL MEZZOGIORNO

L'obiettivo è la diffusione omogenea su tutto il territorio nazionale: al Sud le adesioni sono ancora basse



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Integrativo. L'accordo per quattro anni ricuce lo strappo con la Fiom sulle pause Bertazzoni, il premio supera 9mila euro



Ilaria Vesentini

GUASTALLA (REGGIO EMILIA)

«L'assemblea dei 245 dipendenti della Bertazzoni voterà oggi l'accordo per l'integrativo aziendale che scrive una nuova pagina nella lunga storia dell'azienda familiare di Guastalla dal 1882 sul mercato con cucine, piani cottura, forni, cappe. «È stata una vertenza importante, iniziata un anno fa, poi interrotta in attesa della firma del contratto nazionale metalmeccanici e ripartita lo scorso marzo con uno scontro duro e scioperi sul tema delle pause di lavoro», spiega

Sergio Guaitolini, segretario Fiom Cgil di Reggio Emilia, unica rappresentanza sindacale in azienda.

Ricucito lo strappo sulle pause, con l'introduzione di un ulteriore riposo di otto minuti retribuiti nel pomeriggio (che si sommano ai 20 minuti già in vigore) per tutti i 140 lavoratori in produzione «nel giro di tre mesi si è siglata una buona intesa che soddisfa entrambe le parti, ora si apre tutto il lavoro per individuare i servizi di welfare a valore aggiunto da introdurre in alternativa alla retribuzione», afferma Paolo Pecchini, direttore Risorse umane della società, che ha chiuso il bilancio 2016 con 78 milioni di euro di fatturato, per il 90% export, e festeggia quest'anno il 135° anniversario

confermandosi tra le realtà non solo più antiche ma anche più innovative del Reggiano: nell'ultimo decennio ha riposizionato i marchi Bertazzoni e La Germania nell'alto di gamma, raddoppiando il fatturato e oggi è nel pieno di una campagna di investimenti da 18 milioni di euro su gamma prodotti e nuove tecnologie. Ossigeno per dare gambe alla contrattazione di secondo livello.

L'intesa prevede 8.400 euro di premio di risultato in quattro anni che possono arrivare fino a 9.240; 1.200 euro di indennità di officina in quattro anni che si consolidano a fine contratto in 420 euro l'anno; 160 euro l'anno di produttività individuale per operai e impiegati e indennità di malattia riconosciuta

al 100%, oltre agli 8 minuti di pausa in più totalmente a carico dell'azienda per garantire salute e benessere dei lavoratori, secondo le ultime linee guida sul recupero fisico in mansioni ripetitive.

«Siamo riusciti a tenere assieme potere di acquisto e salute nel rapporto con la prestazione», rimarca Fiom, «sempre seguendo la stella polare di legare il miglioramento di salario e condizioni di lavoro ai reali risultati aziendali», aggiunge Pecchini. Il nuovo accordo, rispetto al precedente scaduto in dicembre, migliora nettamente i premi di risultato: «12 centesimi in più l'ora, con un meccanismo di due indennità che permettono un incremento lordo mensile fino a 48 euro», precisa Guaitolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SECONDO LIVELLO**Uil: prima il salario di produttività**

Il salario di produttività si conferma la tematica più presente negli accordi sindacali di secondo livello: c'è in più di 7 contratti decentrati su 10 (nel 72% dei casi), seguita dalle relazioni industriali (68%), dal welfare (59%) e dall'organizzazione del lavoro (56%). È quanto emerge da Digit@Uil il primo software informatico di archiviazione e analisi che fotografa l'attuale situazione della contrattazione decentrata nel nostro Paese, presentato in occasione del convegno "Contrattazione 4.0 innovazione e tecnologia per negoziare in tutte le imprese". Nel database digitale, da poco avviato, sono stati presi in considerazione oltre 200 contratti, più di 700 accordi aziendali e territoriali del settore privato, 9 aree tematiche e oltre 6.000 clausole contrattuali. Sulla base dei parametri inseriti nel motore di ricerca sulla contrattazione decentrata lanciato dai contratti di II livello che si occupano di welfare: «il 10% contiene misure volte a favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, il 12% si interessano di misure volte alla tutela della salute, il 9% prevedono la sanità integrativa, ben il 35% contengono norme sulla genitorialità, mentre solo l'8% si occupa di previdenza complementare». Le misure di welfare aziendale (soprattutto flexible benefit, buoni pasto e sostegno allo studio) «si ritrovano nel 26% dei casi analizzati».



Le strategie. Da Confindustria Digitale un progetto per rendere gli Innovation Hub centri di informazione e implementazione della cybersecurity

Contro i danni più formazione e polizze

Katy Mandurino

■ Saranno gli Innovation Hub sparsi in tutto il territorio nazionale, voluti dal piano Industria 4.0, ad avere il ruolo di centri di informazione e formazione per fronteggiare le problematiche della cybersecurity e dei rischi connessi al terrorismo. Il progetto è di Confindustria Digitale, specificatamente per aiutare le imprese - soprattutto le piccole, più impreparate e più vulnerabili - ad affrontare la gestione dei nuovi rischi virtuali.

«Nelle Pmi mancano figure professionali specifiche per questo tema e si fa fatica a trovare risorse da investire - spiega Giorgio Mosca, presidente Steering Committee Cybersecurity di Confindustria Digitale -. Come Confindustria Digitale stiamo lavorando perché all'interno dei nascenti Innovation Hub si possa informare sui modelli e sui metodi, che devono essere condivisi. La trasformazione digitale è un grande vantaggio se mette in collegamento le aziende e le società in modo sicuro». L'informazione e la formazione sono la chiave di volta per affrontare preparati i rischi della rete, che si configurano non solo sotto forma di attacchi veri e propri, come i ransomware, ovvero il "pizzo elettronico", ma anche, ad esempio, quando

si tratta di sviluppare nuovi software a rischio virus, oppure quando il proprio business viene effettuato su piattaforme diverse che devono dialogare tra loro, oppure nel caso di un errore umano o di eventi che provocano un danno reputazionale. Nel 2016, sul totale degli attacchi web verificatisi a livello mondiale, il 72% riguardavano attacchi criminali, il 15% atti di hackeraggio, l'8% attacchi di spionaggio o sabotaggio e il 5% atti di cyber warfare.

«Dietro questi attacchi non c'è sempre una motivazione legata ai soldi, ma spesso sono manifestazioni di potenza - specifica Andrea Bono, general manager di Marsh, leader globale nell'intermediazione assicurativa e nella gestione dei rischi - con conseguenze dannose per la collettività». «L'evoluzione tecnologica - continua Bono - ha abituato cittadini e imprese a godere di incredibili comodità accompagnate da un drastico risparmio di tempo e fatica: dagli acquisti online alla gestione domotica della casa, dalle facilitazioni burocratiche all'efficiamento dei processi produttivi alla velocità di interazione, sia per lavoro che per svago. Ma il comprensibile eccesso di entusiasmo ha fatto sì che si perdesse l'attenzione sui rischi connessi alle opportunità. È questa

la motivazione per cui oggi l'Italia è in ritardo di fronte alle problematiche della cybersecurity, che si presentano in modo sempre più invasivo».

Una recente ricerca della Banca d'Italia, che per la prima volta ha indagato sull'approccio aziendale nei confronti della cybersecurity, dice che le imprese, soprattutto quelle più grandi, sono sempre più colpite da attacchi informatici, in particolare ransomware e azioni che sottraggono fondi, fenomeni la cui crescita è attestata anche da un report presentato al World Economic Forum di Davos da Marsh & McLennan Companies assieme a FireEye. «Si tratta di far passare nelle aziende una nuova cultura del rischio - dice Barbara Lucini, ricercatrice presso il centro di ricerca sul terrorismo dell'Università Cattolica di Milano -. Spesso le imprese si percepiscono fuori da queste problematiche; invece, bisogna lavorare molto sulla formazione, che diventa strumento di prevenzione, e sull'interpretazione degli atti terroristici».

Attorno a questi nuovi fenomeni si sta sviluppando anche il mercato assicurativo. Che opera non solo a valle del danno, comprendendo la tipologia di fattori che riguarda i danni propri dell'azienda, come il mancato guadagno, le spese extra, l'estorsione, e i danni che come azienda possono essere causati a terzi: dalla distruzione di dati al coinvolgimento del network in attacchi a terzi, alla trasmissione di virus

danno, le spese extra, l'estorsione, e i danni che come azienda possono essere causati a terzi - dalla distruzione di dati al coinvolgimento del network in attacchi a terzi, alla trasmissione di virus. Ma agisce anche a monte del possibile problema. «Oggi il panorama delle coperture è ampio - specifica il general manager di Marsh, Andrea Bono -. Come società operiamo anche nell'ambito preventivo della formazione del personale relativamente alla gestione dei rischi cyber. Siamo solo all'inizio: a fronte di un ammontare mondiale di premi assicurativi in questo campo di circa 3 miliardi di dollari (soprattutto negli Usa), i premi relativi all'Europa arrivano a circa 300 milioni di euro. Ma negli ultimi mesi la sensibilità è aumentata in modo esponenziale e nei prossimi cinque anni mi sento di prevedere un mercato europeo del valore da 1 a 3 miliardi».

Si presume che sarà così, anche alla luce delle nuove normative europee che prevedono entro il maggio del 2018 che le imprese mettano in atto politiche per la sicurezza informatica con obblighi ben precisi.

«Il tema assicurativo è molto interessante - conclude Giorgio Mosca - perché aiuta a creare consapevolezza e perché genera modelli interpretativi fondamentali, che tuttora mancano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COSA SI RISCHIA

La tipologia del danno

■ Sono molteplici. Attacchi veri e propri, come i ransomware, ovvero il "pizzo elettronico", ma anche virus che attaccano nuovi software, oppure rischi connessi all'utilizzo di piattaforme diverse che devono dialogare tra loro, oppure errori umani o eventi che provocano un danno reputazionale.

Post-danno

■ Le società assicuratrici operano a monte del danno con la formazione del

personale e i test, ma anche a valle, comprendendo la tipologia di fattori che riguarda i danni propri dell'azienda, come il mancato guadagno, le spese extra, l'estorsione, e i danni che come azienda possono essere causati a terzi: dalla distruzione di dati al coinvolgimento del network in attacchi a terzi, alla trasmissione di virus

IL MONDO ASSICURATIVO

Le assicurazioni studiano modelli ad hoc che operano a valle e a monte del danno, che può essere proprio o contro soggetti terzi

ECONOMIA CIVILE

Ciò che è bene per la società, lo è anche per l'impresa

di **Stefano Zamagni**

Oggi abbiamo bisogno di parlare di responsabilità civile dell'impresa perché le dimensioni culturali, politiche, sociali dell'ambiente in cui l'impresa opera, sono essenziali per il suo successo. La stagione della società taylorista, in cui la governabilità dell'azienda era tutto quel che si chiedeva al management è alle nostre spalle. La concezione che separa i fatti dai valori, i risultati dall'etica, le motivazioni estrinseche da quelle intrinseche di chi lavora, è diventata una palla al piede. Concepire l'impresa come merce che può essere comprata e venduta significa dimenticare che le imprese in quanto organizzazioni alle quali la società assegna il compito di trasferire valori e generare aspettative di progresso, caratterizzano sempre più il panorama sociale, rimpiazzando altre forme di aggregazione. Non esserne al corrente significa ignorare il potere che chi guida l'impresa ha nel forgiare il carattere di un numero ragguardevole di persone.

Per questo Confindustria Canavese, Fondazione Adriano Olivetti, Legambiente, AidaPartners Ogilvy Pr, Message Group, Pubblico08, Mercatino e Aeg, hanno fondato Il Quinto Ampliamento, associazione che si propone di sviluppare un modello di fare impresa basato sui principi dell'Economia Civile. La cosa va salutata con simpatia perché l'associazionismo d'impresa è un fattore di crescita del capitale sociale di tipo *bridging* e poi perché l'associazione vuole rinverdire, adeguandolo ai tempi, il modo (non tanto il modello) di fare impresa di Adriano Olivetti, intendendola come agente di trasformazione non solo economica, ma anche sociale e civile.

L'impresa socialmente responsabile ha conseguito traguardi importanti sul fronte della civilizzazione del mercato. Ma non basta. Già oggi, e sempre più nel prossimo futuro, all'impresa si chiederà non solo di produrre ricchezza in modo socialmente accettabile, ma anche di concorrere, assieme allo Stato e alla società civile, a ridisegnare l'assetto economico-istituzionale ereditato dal passato. Non ha

più senso chiedere all'impresa il rispetto di regole del gioco "date" - le istituzioni economiche altro non sono nella sostanza che le regole del gioco economico. Quel che in più si chiede è che l'impresa accetti di contribuire a riscrivere le regole diventate obsolete oppure non capaci di assicurare la sostenibilità dello sviluppo.

Come hanno mostrato Acemoglu e Robinson (2012), esistono istituzioni economiche estrattive e inclusive. Le prime favoriscono la trasformazione del valore aggiunto creato dall'attività produttiva in rendita parassitaria o spingono l'allocazione delle risorse verso impieghi improduttivi. Le seconde tendono a facilitare l'inclusione nel processo produttivo di tutte le risorse, soprattutto di lavoro, assicurando il rispetto dei diritti umani e la riduzione delle disuguaglianze. L'impresa civilmente responsabile è quella che si adopera per accelerare il passaggio da un assetto estrattivo a uno di tipo inclusivo.

Oggi sappiamo che il successo dell'impresa procede di pari passo con quello del territorio di cui è parte. Se quest'ultimo non è in grado di assicurare adeguati livelli di istruzione e salute, di rendere compatibili tempi di vita familiare e tempi di lavoro, e così via, l'impresa mai potrà conseguire successi duraturi. Ecco perché l'impresa civile non può non pensare allo sviluppo del territorio.

Siamo alla vigilia di una nuova stagione che si caratterizza per il rifiuto di un modello basato sullo sfruttamento in favore di un modello centrato sulla valorizzazione di tutte le tipologie di capitale, a cominciare da quello umano. Perché il "come" si genera profitto è altrettanto importante del "quanto" se ne produce. Per dirla con una battuta, il passaggio cui stiamo assistendo è quello dalla concezione secondo cui «ciò che è bene per l'impresa è bene per la società», alla concezione per cui «ciò che è bene per la società, è bene per l'impresa».

Il Quinto Ampliamento vuole operare perché l'economia di mercato torni a essere civile. Come ha scritto G. K. Chesterton: «Tutta la differenza tra costruzione e creazione è questa: una cosa costruita si può amare solo dopo che è stata costruita, ma una cosa creata si ama prima di farla esistere». Olivetti è stato un imprenditore creatore e in questo senso.

Stefano Zamagni è professore di Economia e presidente de Il Quinto Ampliamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo la proposta di Renzi / 2

Dal Fiscal compact a un Virtuous compact

di **Marco Fortis**

La proposta del segretario del Pd Matteo Renzi sul Fiscal compact ha un importante merito politico. L'aver posto un tema di interesse nazionale e allo stesso tempo europeo. Cioè l'impossibilità per l'Italia di conseguire significativi risultati in termini di riduzione del rapporto debito pubblico/Pil senza una adeguata crescita economica. Nella ulteriore consapevolezza che senza una Italia che cresce anche per l'Eurozona ci saranno problemi, dato che il nostro Paese è la terza economia della moneta unica per Pil e la seconda per valore aggiunto e surplus manifatturiero.

Sono ormai 25 anni che l'Italia genera costantemente un notevole avanzo primario dello Stato, cioè un surplus di bilancio prima del pagamento degli interessi, con ciò dimostrando la sua affidabilità quale debitore. È stata una operazione necessaria per pagare la gigantesca mole di interessi sul debito accumulato nella Prima Repubblica, ma ha anche avuto - ed ha

tuttora - un costo drammatico in termini di rallentamento della nostra crescita. L'avanzo primario pubblico cumulato da noi prodotto (765 miliardi di euro a valori correnti dal 1992 al 2017), attraverso soprattutto privatizzazioni e tasse crescenti su famiglie e imprese, più un po' di spending review, è nettamente superiore a quello di qualunque altro Paese al mondo.

Chi pensa che l'Italia possa fare di più attraverso la spending review e la riduzione degli sprechi (entrambi comunque benvenuti, sia chiaro, per ogni ulteriore recupero marginale di efficienza) si illude. L'unica strategia possibile per l'Italia è che la crescita del Pil nominale sia per un lungo tempo più alta di quella del debito. Ma per far ciò non possono di certo aumentare ulteriormente le tasse.

L'Italia è riuscita a ridurre gradualmente il proprio debito/Pil in assenza di grandi recessioni dagli anni 90 fino al 2007. Poi, a causa di due grandi crisi consecutive, il debito è cresciuto dal 2008 al 2013 di una trentina di punti di Pil, con la stessa intensità sia con il Governo Berlu-

sconi sia con i Governi Monti-Letta che avrebbero dovuto rappresentarne l'antitesi, a dimostrazione del fallimento dell'austerità. Soltanto con il "sentiero stretto" imboccato da Renzi-Padoa-Schioppa o proseguito da Gentiloni-Padoa-Schioppa, cioè perseguendo a un tempo rigore e crescita, il debito/Pil si è stabilizzato.

A questo punto vi sono solo due strategie possibili. La prima è quella di proseguire nel "sentiero stretto", ma ciò richiederà tempi lunghi e ulteriori richieste di flessibilità in deroga allo stesso Fiscal compact (almeno di non voler tornare alla recessione del 2012-13). La seconda strategia è quella di "allargare il sentiero", mettendo in discussione l'austerità. Che, alla luce dei danni che ha prodotto, è veramente assurdo definire "disuccesso" (come taluni fanno, perché avrebbe "funzionato" in un paradiso fiscale come l'Irlanda, che ha migliorato i propri conti pubblici aumentando di circa 1/4 il suo Pil in un solo anno ospitando la sede legale di una multinazionale, oppure in un micro-Paese come il Portogallo).

Nel futuro, si potrebbe tornare, come ipotizza Renzi, al 3% di Maastricht con un piano di vendita del patrimonio pubblico italiano nel quadro di un piano quinquennale concordato e con il deficit/Pil costante al 2,9%, dedicando metà dello spazio fiscale recuperato alla riduzione delle tasse e l'altra metà a investimenti per la crescita. Oppure si potrebbero anche rilanciare progetti di mutualizzazione del debito attraverso gli eurobond. Non però con lassismi incondizionati ma con meccanismi selettivi e premiali. Ad esempio, si potrebbe ipotizzare che solo i Paesi che generano avanzi primari annui dello Stato superiori, diciamo, allo 0,5% o all'1% del Pil (e che per adesso sono pochissimi, tra cui l'Italia), possano godere di una mutualizzazione annua del debito pari all'ammontare eccedente l'avanzo primario "obiettivo". Si passerebbe così da un Fiscal compact a un Virtuous compact, basato su una solidarietà da conquistare, in cui le economie con debiti storici troppo alti accumulati nel passato, ma meritevoli per gli sforzi fiscali che stanno facendo nel presente e "ufficialmente" riconosciute come tali da Bruxelles, vengano comunque aiutate a ridurre il debito senza comprimere la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOPO LA PROPOSTA DI RENZI / 1

La crescita non passa dal debito

Meglio vincolare i tagli alle tasse a spending e recupero dell'evasione

di **Pierluigi Ciocca**
e **Vincenzo Visco**

Ibrani del capitolo del libro di Matteo Renzi che Il Sole 24 Ore ha pubblicato meritano qualche commento. Non tanto per l'aspetto di contestazione dell'Europa e di alcuni suoi rappresentanti (e in proposito può dirsi che si può rifiutare l'inserimento nei trattati del fiscal compact con argomenti fondati, senza eccessi verbali, che sicuramente non saranno apprezzati), quanto per il modello di sviluppo economico che emerge dal ragionamento svolto.

IL RISCHIO

Il rapporto deficit/Pil al 2,9% causerebbe l'isolamento dell'Italia in Europa e un nuovo aumento dello spread con la Germania

Si ipotizza che, invece del pareggio di bilancio, l'Italia aumenti il suo deficit fino a sfiorare il 3% del Pil, e che il maggior disavanzo venga utilizzato per 5 anni per finanziare una riduzione delle imposte. In questo modo si rilancerebbe la crescita e il debito si ridurrebbe. In sostanza ogni anno il disavanzo, e quindi il debito, aumenterebbe rispetto all'attuale di circa mezzo punto di Pil (7-8 miliardi); perché il rapporto debito Pil non cresca, anzi si riduca, quest'ultimo dovrebbe aumentare in termini nominali intorno al 4%. Dato che l'inflazione difficilmente raggiungerà il 2% nei prossimi tempi, la crescita reale dovrebbe risultare di più

di 2 punti percentuali l'anno, cosa del tutto improbabile dal momento che l'effetto di una riduzione delle imposte sul Pil è inferiore all'unità, come peraltro si è visto e sperimentato con le politiche degli ultimi anni.

Ci troveremo quindi con maggior debito, maggior disavanzo e stessa crescita stentata, con la conseguente reazione negativa dei mercati che ci chiedono non una riduzione delle tasse, bensì, nei limiti del possibile, una diminuzione della spesa. Ne deriverebbero l'isolamento in Europa e l'aumento dello spread.

Come abbiamo più volte indipendentemente sottolineato, le politiche necessarie dovrebbero essere completamente diverse: niente tagli alle tasse che non derivino da recupero di evasione o da riduzione della spesa corrente, ma utilizzazione di tutte le risorse disponibili per spese di investimento in infrastrutture materiali e immateriali ad alto moltiplicatore, con positivi effetti sulla produttività, sulla crescita, sull'occupazione, e in grado di autofinanziarsi in termini relativamente brevi.

Se tale politica fosse stata seguita negli ultimi anni, in luogo delle politiche di riduzione delle imposte e di sussidi per le nuove assunzioni seguite, i risultati sarebbero stati ben migliori: una crescita doppia di quella che si è realizzata, un disavanzo nel 2016 pari all'1,6% invece che al 2,4%, calo del debito pubblico rispetto al Pil di 2,5 punti. Il tutto all'interno dei vincoli europei.

Dopo aver constatato gli esiti di scelte errate di politica economica, insistere sulla stessa linea appare alquanto masochista.

Non è chiaro inoltre quale sia il pro-



L'anticipazione

■ Sul Sole 24 Ore del 9 luglio il direttore Guido Gentili ha analizzato la proposta formulata da Matteo Renzi nel suo libro *Avanti*, in uscita oggi. L'idea dell'ex premier - ritorno per 5 anni ai parametri di Maastricht con deficit al 2,9% - è stata anticipata sul Sole del 9 luglio.

Il dibattito

■ Sul Sole 24 Ore di ieri Guido Tabellini e Gustavo Piga hanno valutato la proposta del segretario del Partito democratico.

gramma di dismissioni di cespiti patrimoniali a cui il Governo sta lavorando. In apparenza sembrerebbe trattarsi di un (ennesimo) programma di cartolarizzazione di immobili secondo un approccio già sperimentato senza particolare successo dai governi Berlusconi (ricordate la finanza "creativa"?) che da un lato non può fornire molti proventi, a meno di non inserire nel programma di dismissione i beni culturali, e dall'altro può portare a risultati paradossali (già visti) come essere costretti a pagare affitti superiori agli interessi che sarebbero necessari per riacquistare il bene appena ceduto.

Purtroppo i problemi dell'economia italiana sono seri e vengono da lontano e si manifestano nella bassa crescita condizionata dal lato dell'offerta da una produttività stagnante dovuta prevalentemente a carenza di investimenti pubblici e privati. A questa carenza si uniscono anche altri motivi di insufficienza della domanda, aggravata dalle politiche di austerità. Rispetto al 2009 gli investimenti pubblici si sono ridotti di 20 miliardi di euro. Questo vuoto va colmato. Per quanto riguarda gli investimenti privati, le imprese non sono indotte a investire, mosse dall'aspettativa di profitti facili grazie alle politiche del cambio, alla moderazione salariale, e agli incentivi generosamente concessi dal governo.

Nella situazione attuale, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno sono ulteriori riduzioni delle imposte in disavanzo che non si tradurrebbero in maggiori investimenti.

Il governo e chi lo consiglia dovrebbero finalmente riflettere seriamente su questi problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Modelli a confronto. Le inefficienze nella redistribuzione

Anche il sistema attuale penalizza i redditi bassi

di **Ugo Colombino**

Gli incentivi al lavoro costituiscono una delle dimensioni importanti da considerare nel comparare diversi sistemi fiscali e, in particolare, nel comparare le due grandi alternative di sistemi di imposte personali e trasferimenti alle famiglie. Da un lato, il sistema caratterizzato da aliquote marginali crescenti e da un sostegno ai redditi più bassi ottenuto tramite articolati interventi condizionati e categoriali. In questo sistema le tasse proporzionalmente crescenti finanziano interventi di sostegno ai redditi più bassi e l'articolazione di questi interventi e l'uso delle deduzioni per i redditi più elevati mirano a garantire sufficienti incentivi al lavoro. Dall'altro lato, il sistema con tassazione proporzionale associata a un reddito di base universale. Qui la progressività è garantita dal reddito di base, che fa sì che le aliquote medie crescano al crescere del reddito imponibile. Il reddito di base risolve in modo semplice il problema del sostegno ai redditi bassi, mentre la tassazione proporzionale modera i disincentivi al lavoro per i redditi più elevati.

Il sistema vigente in Italia appartiene alla prima tipologia, ma ne rappresenta una versione difettosa, soprattutto per la farraginosità degli interventi a sostegno dei redditi bassi. Ne risulta un disegno penalizzante per gli incentivi e poco efficace nella redistribuzione. Non a caso, quindi, ricorrentemente emerge l'interesse per il secondo approccio che potrebbe portare maggiore trasparenza, semplicità ed efficacia (come si sostiene ad esempio nella recente proposta "25% per tutti" dell'Istituto Bruno Leoni). Anche se non c'è un consenso generale, fra i sistemi che la teoria economica ha suggerito come promettenti - per un buon equilibrio tra incentivi al lavoro e sostegno ai bisognosi - compare appunto la Negative income tax (Nit) accoppiata ad una Flat tax (Ft), sistema che si colloca nella seconda delle due classi richiamate in precedenza.

In generale, diversi valori dei parametri fiscali (l'aliquota e l'importo del livello di

reddito garantito per i meno abbienti) indurranno le famiglie a scelte di offerta di lavoro diverse che implicheranno un diverso livello di benessere e un diverso livello di gettito fiscale complessivo netto (pari al gettito totale al netto dei trasferimenti). Ciascuna famiglia - dato il regime fiscale - sceglierà, in particolare, la combinazione di risorse (tempo e reddito) che renderà massimo il suo benessere date le sue caratteristiche (fra cui le dimensioni, ma non solo). Ma quali valori dei parametri fiscali renderanno massimo il benessere delle famiglie rispettando al tempo stesso gli obiettivi prefissati di gettito? Una recente ampia ricerca si è proposta di rispondere a questa domanda per diversi paesi dell'Unione Europea tra cui l'Italia. I risultati possono contribuire alla discussione aperta dal progetto Ibl. Per dato gettito e a regime, la riduzione delle ore mediamente lavorate a seguito della introduzione della Nit è poco significativa e concentrata quasi totalmente fra le femmine single, il cui tasso di attività si riduce di 1-2 punti percentuali. In alcune versioni della Nit la presenza di una aliquota marginale pari al 100% per i redditi oggetto di integrazione può paradossalmente condurre a un incremento della diffusione della povertà ("intrappolando" alcune famiglie al di sotto di quel livello), salvo che l'integrazione non sia parziale (come nel disegno originario della Nit) o non sia limitata o decrescente nel tempo (come nella proposta Ibl). Ma quale che sia la sua configurazione, l'introduzione della Nit migliora, al margine, sia l'efficienza che l'equità del sistema. Sempre che il livello di reddito al di sotto del quale si prevede l'integrazione non sia eccessivamente elevato (e quindi l'effetto "trappola della povertà" non sia eccessivamente visibile). Nel caso italiano, ad esempio, per garantire un miglioramento netto rispetto al sistema di imposte e benefici oggi in vigore, esso non dovrebbe attestarsi oltre i 500-600 euro mensili (un livello pienamente compatibile con la proposta Ibl in discussione).

L'autore insegna all'Università di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito sulla Flat tax

DOPO LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

In % Il "sostegno al reddito" assorbe 20 miliardi di euro, che dovrebbero trovare copertura per il 3% in maggiori imposte: col risultato di aumentare la pressione fiscale dell'1% del Pil

1

Riforme possibili. Razionalizzando il modo in cui lo Stato raccoglie le risorse e le eroga, si può cambiare pure il funzionamento della Pa

Il più potente ascensore sociale

L'aliquota unica favorisce la voglia di migliorare le proprie condizioni

di **Franco Debenedetti**

Habent sua fata libelli, e non solo loro: quando, un anno fa, il gruppo di economisti, sociologi e attuariali raccolti e guidati da Nicola Rossi, riprendendo precedenti suoi studi, iniziarono a formalizzare il progetto che ora porta il nome di "25xtutti", nessuno di loro poteva sapere quando esso sarebbe stato terminato e quali sarebbero stati i rapporti numerici e programmatici tra le forze politiche. Deve considerarsi una fortunata combinazione che quel momento sia venuto in piena campagna elettorale, quando cioè le parti politiche mettono a punto le piattaforme con cui si presenteranno agli elettori. Il fatto che ora si sappia che la campagna elettorale durerà diversi mesi, dà la profondità di prospettiva in cui collocare progetti di grande respiro.

Propizio il tempo, adeguato il progetto. Prima di tutto perché dietro gli slogan dei titoli c'è un impressionante lavoro di raccolta dei dati, di calcolo delle conseguenze, di verifica delle compatibilità, giuridiche ed economiche, nazionali e comunitarie. Un lavoro in cui tesi e obiettivi possono essere discussi, che può essere accettato, respinto o modulato, ma che in nessun modo può essere accantonato come superficiale o impraticabile. E neppure ignorato: perché nel progetto ci sono temi che sfidano tutte le forze politiche, ciascuna in un punto chiave del suo programma e della sua identità. Può bastare cambiare il titolo con cui lo si chiama.

Lo si può chiamare Flat tax, e allora richiamerà alla mente slogan familiari agli elettori di Forza Italia fin dalla sua prima prova elettorale: un tema poi fini-

to sotto traccia, ma non fuori dalla loro memoria. Dovrebbe renderli più esigenti, ora che è disponibile una solida dimostrazione di fattibilità, che si concretizza nella riduzione della pressione fiscale di 4 punti percentuali.

Lo si può chiamare "minimo vitale" e allora dovrebbe interessare il M5S. Già gli altri suoi punti identitari, il referendum sull'euro e la campagna contro le vaccinazioni, hanno dovuto essere o accantonati o fortemente depotenziati. Anche quella del "reddito di cittadinanza", punta di lancia del suo programma, è rimasta come bandiera di quello che è stato ridimensionato a "sostegno al reddito". E che pure assorbe risorse di 20 miliardi di euro, che dovrebbero trovare copertura per il 3% in maggiori imposte: col risultato di aumentare la pressione fiscale dell'1% del Pil.

Lo si può anche chiamare riforma del funzionamento della Pa, e allora dovrebbe destare l'interesse della sinistra: la riforma delle istituzioni è stato il tema centrale di questi anni di governo, intorno a essa si è svolto un dilatante dibattito interno. Non che il nostro progetto abbia l'ambizione di avventurarsi su una strada su cui per decenni si sono esercitate le migliori intelligenze politiche e amministrative del Paese. Ma perché prendendo in mano e razionalizzando sia il modo con cui lo Stato raccoglie le risorse sia quello in cui le eroga, comporta di necessità il dover ripensare il funzionamento della Pa e rispondere alla domanda di fondo: che cosa lo Stato vuol fare e soprattutto che cosa non fare, quali sono le cose essenziali e quali quelle superflue o addirittura negative.

È inoltre nel centrosinistra che più avvertita è la sensibilità a temi quali il principio costituzionale della progressività dell'imposizione fiscale, della so-

lidarietà tra generazioni e tra fasce di reddito, ma anche una storica attenzione alla sostenibilità economica e alla compatibilità con i vincoli di bilancio. Molti di quelli che hanno lavorato al progetto hanno trascorso nel centrosinistra buona parte della propria vita politica; questi temi non solo erano loro presenti, ma osservarli è stata pre-condizione per procedere.

Non è questa la sede né per rispondere alle obiezioni di principio, né per discutere sulle varianti, di entità e di tempi, a cui il progetto è ovviamente aperto. Ma c'è un'obiezione a cui non si può evitare di rispondere, per la stima e l'affetto che si nutre verso chi l'ha avanzata, e per le corde che ha toccato: perderebbe l'anima, ha detto Romano Prodi, una sinistra che adottasse questa proposta. Capisco che il solo nome di Flat tax rischi di dividere un'area che egli invece cerca di compattare. Ma così si pone la *politics* davanti alle *policies*: davanti cioè alla copertura solidaristica del minimo vitale per tutti; alla progressività, che va misurata nel concreto e non nell'astratto delle aliquote nominali; alla riduzione del carico fiscale che è una delle chiavi per la crescita; alle irrazionalità, sprechi e ingiustizie di un sistema cresciuto per successive aggiunte e il cui disegno complessivo è ora diventato illeggibile.

Credo invece che sia venuto il momento di chiedersi, e non solo a sinistra, se incentivare la gente a lavorare di più per guadagnare di più, a investire nel proprio capitale umano per diventare più ricca, sia un bene o un male per la società. Se, a sinistra soprattutto, si debba esser ciechi innanzi alla possibilità di riattivare il più potente motore dell'ascensore sociale: la voglia di migliorare le proprie condizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Il Sole **24 ORE**

LA PROPOSTA DELL'ISTITUTO BRUNO LEONI

**Una «flat tax» al 25%,
via Irap-Imu: fisco più equo**

di Nicola Rossi

Anche il presidente della Repubblica ci ha ricordato l'im-

straordinaria complessità, per il suo peso eccessivo, per la sua strutturale inefficienza e, come

■ Sul Sole 24 Ore di domenica 25 giugno Nicola Rossi dell'Istituto Bruno Leoni ha lanciato una proposta incentrata su una sola aliquota, fissata al 25%, per le principali imposte del nostro sistema tributario. Sul nostro giornale sono poi intervenuti D. Stevanato, E. De Mita, L. Dini e N. D'Amico, E. Somaini, D. Capezzone, V. Visco, L. Codogno e G. Galli, A. Cremonese, R. Lupi, S. Toso, S. Bavetta, V. Tanzi, A. Giovanardi, F. Gallo. Gli interventi sono disponibili sul sito www.ilssole24ore.com.

■ Il dibattito continua sui social media con l'hashtag #25xtutti. Sul sito www.25xtutti.it ciascuno può calcolare il proprio vantaggio fiscale.



Flat Tax

● Tassa piatta, indica un sistema fiscale non progressivo in cui si applica una sola aliquota indipendentemente dal livello di reddito dei singoli. Sistemi di «flat tax» sono stati introdotti con la speranza di stimolare la crescita, inoltre semplificano il sistema rispetto a modelli con più aliquote.

BINARI PARALLELI

Nel centrosinistra è più avvertita la sensibilità alla progressività dell'imposizione fiscale, alla solidarietà fra generazioni, unite alla sostenibilità economica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

Il Sole 24 Ore Boccia: ora tocca a board e giornalisti fare un prodotto di qualità

MILANO

Per il Sole 24 Ore «adesso la grande partita è la sfida del board e dei giornalisti di fare un ottimo prodotto, ricostruire una attenzione a quella che si chiama la dimensione gestionale, che non riguarda l'azionista». Così il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, a margine dell'assemblea di Anima, la Federazione delle associazioni nazionali dell'industria meccanica varia e affine, parlando

del gruppo editoriale Sole 24 Ore, di cui Confindustria è azionista di maggioranza.

«La situazione è quella che conoscete, Confindustria ha fatto una delibera di consiglio generale e sottoscriverà la parte di maggioranza (dell'aumento di capitale), se il mercato riterrà di sottoscrivere l'altra parte lo farà», ha continuato sottolineando che «mi sembra anche che gli effetti sulla valutazione degli asset patri-

moniali, come la Formazione, danno ragione all'attuale board, dicendoci che ci sono asset patrimoniali rilevanti all'interno del Sole».

Alla domanda se ci siano contatti con imprenditori potenzialmente interessati a entrare nel capitale del gruppo in occasione dell'aumento di capitale, Boccia ha replicato: «No, con nessuno».

R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incentivi. Purché gli abbia precedentemente erogato la formazione

Bonus al datore che assume l'ex apprendista interinale

Gianni Bocchieri

Con la circolare 109/2017 l'Inps ha fornito i chiarimenti e le modalità per l'incentivo previsto dalla legge di bilancio per il 2017 (legge 232/2016) per le assunzioni a tempo indeterminato, anche in apprendistato, di giovani lavoratori entro i sei mesi successivi all'acquisizione di tutti i titoli della secondaria di secondo grado e della terziaria anche tramite l'apprendistato duale (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Condizioni per l'attivazione

L'incentivo spetta al datore di lavoro presso cui il giovane lavoratore ha svolto un periodo di apprendistato duale per il conseguimento della qualifica professionale, i diplomi e il certificato di specializzazione tecnica superiore, od almeno il 30% delle ore di alternanza obbligatoria previste dai diversi ordinamenti.

La circolare precisa che l'incentivo è riconosciuto anche in caso di assunzioni di giovani che hanno conseguito il diploma di istruzione secondaria superiore nel 2017, purché abbiano svolto almeno 120 ore di alternanza in caso di percorsi di istruzione tecnica o professionale e 60 ore in caso di percorsi liceali. Inoltre, è richiesto che le assunzioni si perfezionino entro sei mesi dal conseguimento del titolo o dal

completamento del progetto di ricerca.

Rapporti di lavoro incentivati

Sono incentivate le assunzioni con contratto di lavoro a tempo indeterminato, anche in apprendistato. In assenza di ulteriori precisazioni dell'Istituto, l'incentivo è riconosciuto sia nel caso di un contratto di apprendistato di alta formazione e ricerca, sia nel caso di un contratto di apprendistato professionalizzante, successivi ad un contratto di apprendistato di primo livello.

Al contrario, sono escluse dall'incentivo le assunzioni con contratti di lavoro intermittente o a chiamata, ancorché stipulati a tempo indeterminato, per la loro natura discontinua.

Apprendistato duale in somministrazione

La circolare interviene anche sullo specifico caso dello svolgimento del periodo di apprendistato duale tramite un'agenzia di somministrazione.

Facendo riferimento al "medesimo datore di lavoro" la norma poneva dei dubbi in merito alla possibilità di accesso all'incentivo da parte di un datore di lavoro che avesse assunto un giovane tramite un'agenzia di somministrazione di lavoro. Considerata la ratio della norma, la circolare chiarisce che l'esonero spetta sia nell'ipotesi in cui il rapporto a tempo indeterminato

venga instaurato con la medesima agenzia di somministrazione, sia nel caso in cui l'ex utilizzatore decida di assumere direttamente, a tempo indeterminato, il giovane lavoratore al quale ha precedentemente erogato la formazione durante il periodo di somministrazione.

Importo dell'incentivo

Fino ad esaurimento delle risorse stanziare, che per il 2017 ammontano a 7,4 milioni, per le assunzioni o le trasformazioni effettuate dall'1 gennaio 2017 al 31 dicembre 2018, la misura del bonus è pari allo sgravio totale dei contributi a carico del datore di lavoro, ad eccezione dei premi e contributi dovuti all'Inail, per tre anni, fino al massimo di 3.250 euro annui. Non configurandosi come aiuto di stato, non è soggetto ai relativi limiti imposti dai regolamenti comunitari.

Modalità procedurali

Per le assunzioni effettuate dal 1° gennaio 2017 e fino all'11 luglio le istanze di incentivo vengono valutate nell'ordine cronologico di decorrenza dell'assunzione, purché presentate entro quindici giorni dal rilascio della procedura Inps.

Invece, le istanze relative alle assunzioni effettuate successivamente all'11 luglio vengono valutate secondo l'ordine cronologico di presentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole per l'assunzione «agevolata» di studenti

Modalità per ottenere l'esonero contributivo nelle assunzioni post Asl e Apprendistato

A chi spetta	Datori di lavoro privati (escluso quelli agricoli); utilizzatore nel caso di assunzione in somministrazione
Target	Studenti entro 6 mesi dall'acquisizione del titolo (qualifica professionale, diploma, laurea, diploma Its, master, dottorato) o dal termine del progetto di ricerca
Tipologie contrattuali	<ul style="list-style-type: none"> • Contratto a tempo indeterminato, anche in somministrazione; • Apprendistato
Condizioni	Aver svolto presso lo stesso datore di lavoro: - 30% del percorso in alternanza previsto dall'ordinamento di studi; un periodo di apprendistato duale. Assunzione entro 6 mesi dal titolo
Monte ore minimo di alternanza svolto presso il datore di lavoro	Istituti tecnici e professionali: 120 ore nell'ultimo triennio. Licei: 60 ore nell'ultimo triennio. Percorsi di Istruzione e formazione professionale (IeFP): 30% delle ore da dedicare all'alternanza (fissate dalle disposizioni regionali). ITS: 180 ore. Università: definito da ciascun ateneo
Periodo validità	Dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2018
Ammontare	Sgravio dei contributi (esclusi premi e contributi Inail) fino a 3.250 € annui
Modalità di trattamento istanze	Per le assunzioni dall'1/1/17 al 10/7/17 (inviate entro il 26/7): in base all'ordine di assunzione. Per le assunzioni dall'11/7: in base all'ordine cronologico delle istanze
Durata	Tre anni a partire dalla data di assunzione o trasformazione; può essere sospeso in caso di maternità obbligatoria
Stanziamento	7,4 mln € per il 2017; 40,8 mln € per il 2018; 86,9 mln € per il 2019; 84 mln € per l'anno 2020; 50,7 mln € per l'anno 2021; 4,3 mln € per l'anno 2022



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

Il commento**La spinta delle macchine alla produzione**di **Dario Di Vico**

Il dato sulla produzione industriale riferito al mese di maggio e comunicato ieri dall'Istat è incoraggiante. Un balzo dello 0,7% su aprile e del 2,8% su maggio 2016 ci restituisce la fotografia di un settore industriale che sta viaggiando a un buon ritmo. Se poi aggiungiamo al dato Istat la previsione del Centro Studi Confindustria che si proietta un mese in avanti (giugno 2017) e che dà come esito un ulteriore +0,4% i giudizi positivi sono più che autorizzati. A tirare c'è tutto l'ampio comparto dei beni strumentali ma è

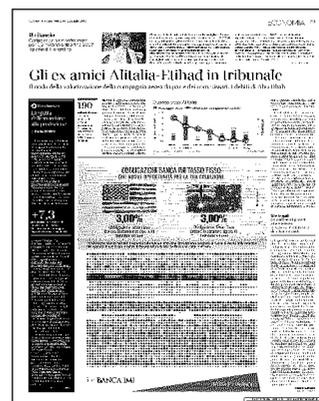
+7,3

per cento l'aumento della produzione industriale dell'automotive a maggio rispetto al mese precedente

sempre l'industria dell'automotive a trainare il gruppo in maggio con un ottimo +7,3%. In sostanza l'economia reale italiana in questo momento è trainata dalle esportazioni e dall'auto che forse sul mercato interno addirittura «mangia» gli altri consumi. Sappiamo anche che gli imprenditori italiani hanno ripreso ad investire grazie agli incentivi di Industria 4.0 e la dimostrazione ci viene dai dati favorevoli diffusi nei giorni scorsi dall'Ucimu, l'associazione delle macchine utensili. Siccome quei dati sono riferiti agli ordini (+28,5% nel secondo semestre '17) arrivati ai produttori e siccome ci vuole il tempo necessario perché si traducano in produzione e

in consegne si può pensare che si sia messo del fieno in cascina per il Pil dei prossimi mesi. Le previsioni degli analisti per il 2017 stanno convergendo verso quota 1,3 — complici le buone aspettative sulla stagione turistica — e dopo il Centro Studi Confindustria e il Fondo Monetario anche Ref Ricerche nei prossimi giorni spenderà quel numero. Poco dietro resta la previsione di Prometeia (+1,2%) mentre Intesa Sanpaolo resta cauta (+1,1%) per timori sulle fibrillazioni politiche del prossimo autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

Il caso. Allarme di Ocse, Bce e Fmi: le buste paga restano ferme e non alimentano i consumi. Così i prezzi non salgono e dagli Usa all'Europa la deflazione resta in agguato

Robot e part-time
rivoluzione lavoro
ecco perché
si guadagna di meno

Allarme di Bce e Fmi
"Fermi i consumi"

MAURIZIO RICCI A PAGINA 25

Il mistero dei salari perduti

Robot, part time e qualifiche basse rivoluzionano lavoro e compensi

MAURIZIO RICCI

C'è una cosa che accomuna Janet Yellen, Mario Draghi e gli altri colleghi delle banche centrali e non è quella che pensate: non è né l'ombra di una bolla finanziaria, né il trend delle valute. E' la stessa preoccupazione che fa il giro degli uffici studi di grandi istituzioni come il Fmi, l'Ocse e la Bce e non è la prospettiva del commercio internazionale. Ci pensano sempre più spesso gli economisti di grido, a Harvard o al Mit, ma non è l'ombra della stagnazione secolare. La sorpresa è che quella preoccupazione è anche il cruccio quotidiano di Jeremy Corbyn e Susan

Aumentano i posti
pagati peggio mentre
si riducono sempre
di più le classi medie

na Camusso.

Il mistero del salario scomparso è il thriller dell'estate ed è ancora in attesa di una soluzione. Mai, nell'economia moderna, era successo che una recessione finisse e il risultato non si vedesse nell'aumento dei salari. Interi modelli econometrici sono costruiti sul presupposto che, quando l'economia riparte, le imprese assumono, i lavoratori diventano

scarsi e, in base alla legge della domanda e dell'offerta, i salari salgono. Ma, questa volta, no: l'economia appare in buona salute di qua e di là dell'Atlantico, la disoccupazione continua a scendere, ma i salari stanno appena a livello dell'inflazione. E non va bene affatto. Senza la spinta dei salari, l'inflazione non riesce a risalire sopra il 2 per cento e la deflazione resta in agguato. Peggio: il 70 per cento dell'economia moderna è fatto di consumi e se la gente non ha i soldi per comprare, il sistema resta, come Wile Coyote, sospeso nel vuoto. O, come ripete più solennemente Draghi, la ripresa non è in grado di sostenersi da sola.

Da un anno, dunque, il dibattito economico mondiale è centrato, neanche fosse un congresso della Iv Internazionale, su questo scollamento fra ripresa e salari. L'ultimo Outlook del Fmi dedica un intero capitolo alla questione, per sottolineare che ai capitalisti va sempre più grassa: la quota del lavoro sulla ricchezza nazionale è scesa dal 54 al 50 per cento negli ultimi decenni, un mutamento epocale nel rapporto di forza. I sindacati, lamentano quelli che, una volta, venivano definiti "i cani da guardia del neoliberalismo" non sono stati in grado di contrastare due tendenze di fondo. Quelle che vengono subito alla mente: tecnologia e globalizzazione. Insieme sono responsabili dei tre quarti del declino del lavoro

sul Pil in paesi come l'Italia e la Germania. La prima pesa, probabilmente, più della seconda: quest'anno le aziende della robotica tedesca aumenteranno il fatturato del 7 per cento e un economista, David Autor, calcola che ogni robot che entra in fabbrica cancella sei posti di lavoro (3 dentro e 3 nell'indotto).

L'Ocse, l'organizzazione che raccoglie i paesi sviluppati, ha provato ad analizzare come queste due tendenze agiscono concretamente nel mercato del lavoro. Il congelamento dei salari, ormai privi di collegamento con la produttività, è per un terzo il risultato del fatto che i posti di lavoro persi nell'industria manifatturiera vengono rimpiazzati da posti nei servizi, pagati peggio. Per altri due terzi, dalla decimazione che software e tecnologia hanno portato, in generale, in quelli che una volta erano "i buoni posti delle classi medie": quelle occupazioni a media qualifica (dal contabile alla hostess) che stanno scomparendo sempre più in fretta. Negli ultimi vent'anni questi posti di lavoro sono diminuiti del 10 per cento, mentre sono aumentati quelle a bassa qualifica (pagati peggio) e quelli ad alta qualifica (che però sono pochi).

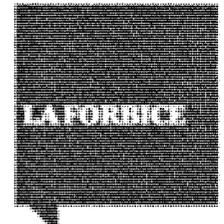
In Italia, basse e alte qualifiche sono aumentate del 5 per cento. L'effetto, sul mercato del lavoro, è la formazione di un "esercito industriale di riserva", assai più ampio di quanto dicano le statistiche. Lo nota la Bce di

Draghi: il tasso di disoccupazione ufficiale, nell'eurozona, è al 9,5 per cento, ma, se aggiungiamo gli scoraggiati, cioè quelli che non pensano di poter trovare un lavoro adeguato, e quelli che hanno accettato un posto part time, ma lavorerebbero volentieri di più, si arriva ad un impressionante 18 per cento. In Italia, ancora peggio, al 25. A Francoforte, sono tornati a giugno sull'argomento con un nuovo studio che illustra come funziona l'esercito industriale di riserva. In buona sostanza, spiegano le imprese, siamo in grado di "aggiustare" i salari, non tanto di chi è già dipendente, ma dei nuovi assunti.

Insomma, raccontano i ben torniti rapporti di istituzioni al di sopra di ogni sospetto di radicalismo, il monte salari non si muove perché le imprese svuotano i posti ben pagati e li sostituiscono con un software, con un part time o con uno stipendio più basso. Il futuro non sembra più confortante. Secondo due noti economisti, David Autor e Lawrence Katz, quel futuro, infatti, è delle aziende Superstar. Sono le imprese di successo, capaci di grande produttività, pochi lavoratori molto qualificati, grandi profitti. Man mano, negli Usa e in Europa, fanno fuori le altre, che hanno più lavoratori, ma sono meno produttive. I loro addetti sono ben pagati, ma sono pochi. La massa complessiva dei salari, quindi, diminuisce. Anche se per Draghi e Yellen è un problema.

L'occupazione si riprende ma non la busta paga

Tasso degli inattivi (scala sinistra) e crescita salariale annua (destra). Valori medi in Usa, Eurozona, Giappone e Regno Unito



Il grafico mostra che la forbice tra crescita dell'occupazione e crescita dei salari, storicamente legate, dal 2015 si sta divaricando. In Usa, Eurozona, Giappone e Regno Unito la disoccupazione (scala a sinistra) sta scendendo, ma le buste paga (scala a destra) non seguono il passo

Per ogni macchina di nuova generazione che entra in fabbrica si perdono sei addetti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In 25 anni una serie di accordi ha ristretto il campo di gioco dei governi. Prima i vantaggi dell'euro, poi l'austerità

I paletti dell'Europa

Così è cambiata l'economia dopo Maastricht

MARCO RUFFOLO

ROMA. Croce o delizia? Austerità miope o grande spinta al risanamento? L'insieme delle regole europee che dal 1992 governano i nostri conti pubblici, e che ora l'ex premier Renzi propone di cambiare, sono state viste dal nostro Paese alternativemente come anticamera del baratro o come via di salvezza. Da quel freddo 7 febbraio di venticinque anni fa, quando i dodici paesi dell'allora Comunità europea gettarono le basi della futura Unione monetaria e dell'euro in una elegante cittadina olandese chiamata Maastricht, lo Stato italiano ha cominciato a dover rispondere all'Europa di come spendeva e tassava, di quanti deficit creava, di quanto debito accumulava. Cinque anni dopo, quelle prime regole sulla finanza pubblica - deficit non oltre il 3% del Pil, debito non oltre il 60% sia pure con qualche deroga - furono ribadite dal Patto di stabilità e di crescita, seguito dall'elenco dei Paesi che, rispettando quei vincoli e altri ancora, sarebbero entrati nell'euro. In una turbolenta notte tra il 24 e il 25 marzo del '98, Carlo Azeglio Ciampi, allora ministro del Tesoro del governo Prodi, respinse l'ultimo colpo di coda tedesco e olandese contro il nostro ingresso nella moneta unica, e qualche giorno dopo Chirac lo rese pubblico in conferenza stampa: «Il n'y a pas d'Europe sans l'Italie». Oggi pos-

siamo misurare gli effetti positivi

Il nostro punto debole continua a essere il disavanzo accumulato senza interruzioni

vi che quella prima stagione di unione monetaria ha prodotto sui nostri conti pubblici.

La strada solitaria compiuta dall'Italia fino ai primi anni '90 l'aveva portata ad accumulare un debito già allora pari a quasi tutto il Pil. Era il risultato di un galoppo delle spese non compensate da un uguale balzo delle entrate, che restavano nettamente al di sotto di quelle degli altri Paesi europei. E il bubbone scoppiò inevitabile nel '92, con l'Italia a un passo dalla bancarotta e la maxi manovra di Amato. Il governatore Ciampi, approdato un anno dopo a Palazzo Chigi, completò il salvataggio nazionale. Allora nessuno però avrebbe scommesso una lira sul fatto che nel giro di qualche anno avremmo preso al volo il treno dell'euro, al pari delle nazioni più forti, rientrando nel 3% di deficit e cominciando ad abbassare il debito. Ma se eravamo già incamminati lungo un percorso virtuoso prima di aderire al Patto di stabilità e all'euro, quale è stato allora il contributo dell'Europa? In realtà, quelle prime regole dell'unione monetaria ci hanno obbligato a non sbandare, a restare sul sen-

tiero intrapreso. E ci hanno anche consentito, grazie al ribasso dei tassi, di abbattere gli interessi da pagare (più che dimezzati in dieci anni), e quindi di ridurre il debito stesso, sceso di una decina di punti dal '97 al 2007.

Tutto è cambiato però con la crisi mondiale del 2008, che in Europa ha visto il Pil scendere ovunque e il debito pubblico gonfiarsi per assorbire i salvataggi bancari e per compensare la recessione. Fu allora che le autorità europee, spaventate dal rischio di perdere il controllo dei conti pubblici, decisero di dare un giro di vite alle stesse regole di Maastricht. Il segnale della svolta fu dato nel febbraio del 2010 dai Sette Grandi, riuniti nell'isola canadese di Baffin. Lo stimolo all'economia andava interrotto. Bruxelles si preparò a irrigidire i suoi vincoli: non più margini al disavanzo fino al 3%, ma con il nuovo trattato del Fiscal Compact obbligo costituzionale del pareggio di bilancio, ossia azzeramento del deficit, sia pure depurato dagli effetti della congiuntura. L'Italia del governo Monti, di fatto commissariata da Bruxelles e da Francoforte, obbedì e inserì nel 2012 quell'obbligo in Costituzione. Era ovvio che il nostro paese non avrebbe potuto cancellare il suo disavanzo nel mezzo di una crisi che nel frattempo proseguiva. Ma venne obbligata a un faticoso percorso di avvicinamento al pareggio. Fiscal Compact, Six Pack, Two Pack: con un accordo dietro l'al-

tro, ai vincoli sul deficit si aggiunsero quelli sulle spese e sul debito. Insomma, in piena crisi ci si chiedeva di fare sacrifici, in virtù di una curiosa teoria, quella dell'"austerità espansiva": tagliare la spesa pubblica avrebbe convinto i mercati che il nostro Paese sarebbe stato in grado di ripagare il suo debito, i tassi sarebbero scesi, le famiglie sarebbero tornate a consumare e le imprese a investire. Tutto grazie al gioco delle aspettative. I dieci punti di Pil persi dall'Italia sono lì a smentire clamorosamente quella teoria. Ma la beffa finale è stata che l'austerità non solo non

La beffa finale è che il rigore non solo non ha migliorato i conti ma ha spinto il debito-Pil

ha migliorato i conti pubblici ma al contrario ha fatto schizzare in alto il rapporto debito-Pil. Tra il 2007 e oggi è salito dal 103 al 133%. Di questi 30 punti in più, una metà va attribuita alla crisi perché si è accumulata durante la recessione. Ma l'altra metà è legata alle politiche di austerità realizzate dopo il 2010. Che l'Italia è riuscita parzialmente a schivare negli ultimi anni grazie a deroghe di emergenza (vedi terremoto e immigrati). Ecco perché adesso si chiede di cambiare quelle politiche e di tornare a Maastricht.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le regole europee sui conti pubblici

1992

Trattato di Maastricht

Getta le basi dell'Unione monetaria e fiscale fissando le regole per le adesioni



Giulio Andreotti, all'epoca premier

1997

Patto di Stabilità e di Crescita per rafforzare le regole di Maastricht

Obblighi introdotti:

- 1) soglia massima deficit/PI 3%
- 2) soglia massima debito/PI 60%

Poteri Ue:

procedura di infrazione e multa

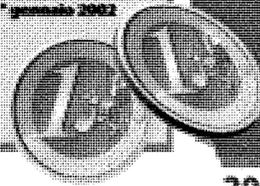
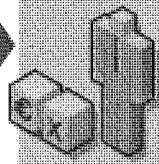


Romano Prodi, all'epoca premier

1999-2002

Il 1° gennaio 1999 entra in vigore l'euro

In circolazione dal 1° gennaio 2002



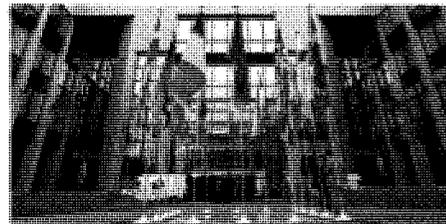
2013

Infine ecco il "Two Pack" per rafforzare la sorveglianza

Obblighi introdotti:

- 1) inizio anticipato al 15 aprile del Def (Documento di economia e finanza) e del Programma nazionale di riforme
- 2) presentazione alla Ue della bozza della legge di Stabilità entro il 15 ottobre

Poteri Ue: può richiedere modifiche e d'ora in poi controllare situazione riforme



2005

Riforma del Patto di Stabilità

Obblighi introdotti:

- 1) correzione annuale di almeno 0,5 punti del deficit strutturale
- 2) convergenza rapida verso l'obiettivo di medio termine che varia da Paese a Paese

Poteri Ue: procedura di infrazione e multa

2012

Arriva il Fiscal Compact

Obblighi introdotti:

- 1) obiettivo deficit strutturale dello 0,5% del Pil per i Paesi con debito oltre il 60%
- 2) regole del pareggio, per inserirle in Costituzione

Poteri Ue: sanzioni pari allo 0,1% del Pil



Mario Monti, all'epoca premier

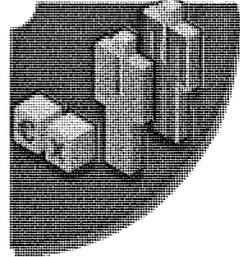
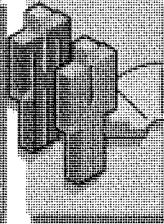
2011

Arriva il "Six Pack" con regole più severe sul debito

Obblighi introdotti:

- 1) chi ha un debito oltre il 60% del Pil deve ridurre ogni anno di un ventunesimo della differenza tra il debito/Pil reale e il 60%
- 2) limiti all'aumento della spesa

Poteri Ue: sanzioni semi-automatiche



ORIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA. FERRARINI, VICEPRESIDENTE CONFINDUSTRIA, SI SCHIERA A FAVORE DELL'ACCORDO COMMERCIALE CON IL CANADA

“Gli agricoltori sbagliano, il trattato Ceta serve”

ROSARIA AMATO

ROMA. «Il Ceta è una parte fondamentale delle strategie di politica commerciale dell'Unione europea, e a noi italiani darà molte soddisfazioni». Lisa Ferrarini, vicepresidente di Confindustria per l'Europa, guarda all'accordo di libero scambio con il Canada in modo diametralmente opposto a Coldiretti, che ne chiede invece una profonda revisione prima di arrivare alla ratifica: «Io non trovo niente di negativo».

E di positivo invece?

«Intanto è un importante risultato raggiunto, a fronte del rallentamento dei negoziati per gli altri trattati e il congelamento del Wto. Pone la Ue in una posizione molto strategica sull'asse Asia-Pacifico, altrimenti saremmo rimasti tagliati fuori in quelle regioni in cui la crescita è molto alta. Ci dà la possibilità di inserirci nel Nafta: il Canada è un Paese nostro ami-

co, fa parte del G7, di cui avrà la prossima presidenza. Credo che anche il rapporto forte che ci lega alla business community italiana in Canada possa essere molto importante. Puntiamo a un export del valore di 10 miliardi di dollari canadesi».

Un risultato per il quale vale la pena anche di sacrificare le norme in materia di sicurezza alimentare?

«Nei trattati bisogna lavorare sulle mediazioni, sono accordi bilaterali. Detto questo, manterremo tutti gli standard coerenti con la protezione sociale del lavoro e la normativa Ue in materia di sicurezza alimentare. Coldiretti parla tanto di glifosate: è un prodotto regolarmente in commercio nella Ue, non è dannoso per la salute».

E le dop e le Igp? E' innegabile che ne sia stata riconosciuta solo una parte.

«Quarantuno non sono poche. Anche perché tra queste già quattro (il prosciutto di San Daniele, il Parma, il parmigiano reggiano e il grana padano) fanno il 90%

delle esportazioni. Poi non è che non si debba tutelare pure il capperò di Pantelleria, ma anche un prodotto di questo tipo trarrà dei vantaggi dal Ceta, per via della grande

semplificazione delle procedure doganali, che aiuterà molto le Pmi. Non stiamo sdoganando la contraffazione, al contrario: finalmente anzi il prosciutto di Parma verrà venduto in Canada con il suo nome, e non come "Original Prosciutto", visto che alcuni anni fa un canadese aveva registrato il marchio, danneggiandoci».

I contrasti tra coltivatori e industriali dell'alimentare vanno oltre il Ceta. È perché gli interessi sono inconciliabili?

«Nel mondo c'è una fame di made in Italy che è mostruosa. Dobbiamo capire come funziona il processo economico: se io voglio fare in modo che la filiera sia redditizia per tutti, ci vogliono anche gli industriali che esportano nel mondo. Non dobbiamo farci la guerra tra di noi, altrimenti facciamo il gioco degli altri Paesi».



VICE DEGLI INDUSTRIALI

Lisa Ferrarini, vice presidente di Confindustria con delega ai temi europei

“ **LE ESPORTAZIONI**
Nel mondo c'è una fame di made in Italy che è mostruosa e noi dobbiamo capirlo



SINDACATO

Landini eletto nella segreteria Cgil Re David in Fiom

ROMA. Maurizio Landini lascia la Fiom ed entra a far parte della segreteria confederale della Cgil. Lo ha eletto ieri l'assemblea della confederazione. I voti a favore sono stati 166, il 95% dei 174 votanti. Ci sono stati 7 voti contrari e un astenuto. Sono state necessarie due votazioni dal momento che nella prima non era stato raggiunto il quorum.

Nella Fiom il posto di Landini sarà preso da Francesca Re David, prima donna a guidare i metalmeccanici della Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5,5 mln

LE TESSERE

Gli iscritti alla Cgil sono oltre 5,5 milioni. La categoria con più tessere è quella del terziario con 469 mila iscritti

